

October 1942

**Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica,
Questionario, October 5, 1942**

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, October 5, 1942" (1942). *La Difesa Della Razza*. 99.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/99>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

DIRETTORE
ELESIO INTERLANDI

ANNO V - n. 23 - 5 OTTOBRE XX

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

"UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"

(DANTE, PARADISO V)



SOMMARIO

SCIENZA

ARMANDO TOSTI: IL VOLTO DELLA RAZZA ITALIANA; ALESSANDRO KEMAL VLORA: LA RAZZA GIAPPONESE; CLAUDIO CALOSSO: PSICOLOGIA DELLA PREISTORIA; FELICE GRAZIANI: FONDAMENTI ARCHEOLOGICI DELL'ARIANESIMO: MOD.: GENETICA

POLEMICA

U. A.: LA RAZZA CHE COSTRUISCE

DOCUMENTAZIONE

ENCOLPIUS: GLI EBREI VISTI DA G. C. CROCE; F. CAT.: GLI EBREI E L'INDIA

QUESTIONARIO

DISTINGUERE GLI EBREI; ALCOOLISMO; PROPAGANDA

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

**GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880**

CREDITO ITALIANO

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

SOCIETÀ ANONIMA / CAPITALE LIRE 500.000.000

INTERAMENTE VERSATO / RISERVA LIRE 128.000.000

SEDE SOCIALE GENOVA / DIREZIONE CENTRALE MILANO

OGNI OPERAZIONE E SERVIZIO DI BANCA

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO V - NUMERO 23
5 OTTOBRE 1942-XX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE - 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:
prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



**ECCO COME VIVE UNA DELLE INNUMEREVOLI FAMIGLIE PROLETARIE
DEL "PARADISO SOVIETICO". NOVE PERSONE IN DUE LETTI!**



Il volto della razza

I diversi tipi, che si osservano in Italia, e che sono il prodotto di cause costanti, delle quali quella che agisce più profondamente è la natura del luogo, hanno tutti un fondo comune: la *romanità* costituisce un substrato etnico così intenso da resistere alle varie influenze, non solo del clima, del suolo, del lavoro, ma anche delle invasioni successive all'azione romana, tanto più che le influenze più vivaci si ebbero da quei popoli, che con gli Italiani ebbero già in comune il dominio romano. D'altra parte, io ritengo che esista per certi caratteri morali ed intellettuali di razza ciò che il Le Dantec (*Evolution individuelle et hérédité, Théorie de la variation quantitative*, Paris, 1898) chiama *telegonia*, o influenza del primo maschio, in riguardo all'azione che esso esercita sui prodotti degli altri, onde noi vediamo che per *telegonia* gli Italiani hanno mantenuto il carattere romano. Il tono affettivo, che si accorda con la costituzione fisica etnica, per selezione naturale determina nei discendenti una variazione quantitativa in quel dato senso, e, benché tutti gli individui posseggano quel tono in notevole intensità, e anche se non esiste punto

la causa, che nei discendenti determinò la variazione in quel dato senso, pure si stabilisce nella madre una tendenza a quella data variazione, che si trasmette, e che ha attitudine non solo a persistere, ma ancora ad accrescersi. Questa specie di *telegonia* psichica è dimostrata da molti autori in studi speciali di antropologia, ed è in intima connessione con la persistenza dei caratteri fisici fondamentali attraverso i tempi storici, e nonostante le infiltrazioni di elementi etnici differenti.

Così nessuno nega che tra Roma e l'Italia vi è di mezzo il Medio Evo; tutto, cioè, quel lungo periodo di rimescolamento e di nuova fusione degli elementi sociali, d'irruzioni e d'immigrazioni di popoli, d'incontro e di penetrazione di forze ruvide, ma fresche e giovanili e sane con i prodotti dell'antica civiltà. Ma neppure si può oggi ricordare l'ingiusta e volgare allegoria del Gellert che si compiaceva a raffigurare gli Italiani nella loro relazione con Roma, quali stuoli di mosconi nati dal cadavere di una nobile cavalla, che mentre si annidano nel carcasse di essa, si vantano di esserne

figliuoli: sta di fatto che l'Italia — e sopra tutto l'Italia fascista — è la continuazione di Roma, e lo spirito, le qualità dell'Urbe madre sono il nostro stesso spirito, le nostre stesse qualità native. Per esempio, le alte idee politiche, la scienza del diritto, per le quali Roma fu tanto grande, rifluggono tuttora in Italia, e in tali studi, nei quali si manifesta non solo la vastità dell'ingegno, ma anche una praticità sapiente, noi abbiamo dimostrato sempre di non essere eredi degeneri. Il bisogno della convivenza civile per il progresso della nazione e di un forte e ordinato governo, sentito così potentemente dai Romani, ha condotto e conduce tuttora le varie generazioni ad atti eroici, i quali ricordano la grandezza di una volta. La passione per gli studi del diritto, così intensa a Roma, e che le invasioni barbariche compressero nel più remoto Medio Evo, risorse alla fine del Secolo XII (tanto tenaci sono certi orientamenti nello svolgimento delle funzioni mentali).

Epperò se la razza italiana ha ereditato da Roma certi caratteri morali e intellettuali, ha lasciato pure prevalere in ogni caso e in ogni tempo, anche la sua natura specifica: quella, dalle invasioni galliche in poi, sempre prevalsa, non che alle occupazioni degli eserciti, ma alle stesse immigrazioni dei popoli sopravvenuti, diversamente da quello che avvenne in altre regioni di Europa. Invero, in una regione cinta e divisa da monti, naturalmente abitati nelle intime valli dai più poveri, e indotti, per necessità, da secoli a scondersi, per offrire le loro braccia e vivere più comportabilmente, la popolazione indigena o straniera delle pianure e delle marine, meno provata alla vita dura ed al lavoro, finirà sempre con essere rinnovata e sopraffatta da quella che discende dai monti, che v'infondono nuove e continue correnti di vita. Così può spiegarsi come gl'indigeni sicani e siculi finirono man mano col far prevalere la loro stirpe italiana in Sicilia su i discendenti dei Greci, degli Arabi e dei Normanni: e così le popolazioni lucane e le bruzie sulle greche e bizantine. Ed i Goti e i Longobardi, distruttori d'inter popoli pianigiani, finirono con lo sparire, nel volgere dei secoli, tra le popolazioni galloromane del settentrione, le umbre e le toscane del Centro e le sabelliche del Mezzogiorno. Onde il rilievo dorsale d'Italia si può dire spina, non solo per similitudine nella topografia, ma, quasi senza metafora

scolano per il caldo, e si accostano e si adagiano insieme per il freddo, così dal Mezzogiorno al Settentrione cresce la disposizione spontanea alla disciplina e diminuisce l'attitudine ritrosa e pugnace tra gl'individui. Nella Calabria, l'uomo di qualunque condizione ha sempre dato del *tu* all'altro, e a Napoli del *voi*; nei giorni che l'individuo italiano appariva un tempo più sciolto, cioè nelle feste carnevalesche, accadeva che chi era in maschera si avventava e mescolava a Napoli con chiunque, anche ignoto, mentre da Roma in su si volgeva invece soltanto a chi conosceva: di là è più solito chiamarsi, tra conoscenti, per cognome, da Napoli in giù per nome.

Nè basta. E' noto che la prima impresa armata per l'unità d'Italia fu quella dei Napoletani nel 1815. Il Manzoni diceva che Francesco Lomonaco, nativo di Montalbano Jonico, in provincia di Matera, fu il primo a scrivere che la libertà non era possibile senza l'unità, e che per unire la nazione bisognava innanzi tutto metter fuori lo straniero. Garibaldi dice nei *Mille*: « Il contegno e il plauso di quel popolo (di Napoli) valsero, nel 7 settembre 1860, a mantenere innocuo un esercito numeroso, che trovavasi ancora padrone dei forti e delle migliori posizioni della città ».

Il Fascismo ha dimostrato che non è vera unità quella che non mira alla creazione di una coscienza razziale, che deve penetrare ed avvincere insieme tutte le manifestazioni della vita di un solo e stesso popolo. E non è vera unità neppure quella che, non preoccupandosi del pericolo che giace nella perdita di tale coscienza, non tende, oltre che a svegliarla astrattamente, a renderla qualcosa di reale e di positivo, ad attuarla nei fatti e nelle relazioni pratiche della vita della Nazione. La semplice consapevolezza dell'identità della stirpe, costituisce già in sé un elemento di forza viva e grande; allora ogni individualità attua tutta la nobiltà di cui è capace, proprio sacrificandosi e lavorando per il tutto a cui appartiene, così come, in una sinfonia musicale, ogni nota « vive », cioè compie la sua funzione « morendo » e servendo il tutto di cui è parte essenziale. Tanto che oggi l'espressione più alta della razza italiana è proprio il Duce del Fascismo, di cui può ripetersi quanto l'Hertzen diceva parlando di Garibaldi: « Italiano e popolano rappresenta nella scala sociale, non solo un uomo del popolo, fedele alla sua origine, ma l'uomo fedele alla sua razza ».

ARMANDO TOSTI

italiana

la sua funzione, poiché contiene e serba perenne il modello, da cui si diffusero sempre, e si rinnovarono, dove mancavano, la razza e la vitalità native. Anche oggi, tranne i più recenti slave e bizantine (e queste pure, sulle marine del Molise, del Capo di Leuca e della Calabria estrema, si fondono rapidamente confondendo con i nativi), non c'è in Italia colonia di origine straniera che serbi qualcosa della sua stirpe e della sua parlata, se non era riuscita prima ad allorarsi in qualche valle appennina od alpina, come i comuni tedeschi del Veneto, i francesi di Val d'Aosta, gli albanesi del Mezzogiorno.

E' siffatta unità di razza, finiscono col dare varietà unicamente le ragioni del clima e della posizione geografica. La temperanza della luce in cui si rilevano precisamente gli oggetti esterni, e la consapevolezza di una convivenza comportabile, nella giusta misura del volere e delle possibilità, in suolo più uniforme nell'altitudine e nella mediocre fertilità, fanno più misurato l'italiano del Centro e più disposto ad ordinata società. Come le molecole si allargano e si rime-





Due ebrei polacchi colti dall'obiettivo durante un'animata discussione

GLI EBREI VISTI DA G. C. CROCE ZUFFA PER UN'OCA

Il Croce scrisse più di quattrocento componimenti (tanti ne cataloga egli stesso in una sua opera) ma di questi ne sopravvivono pochissimi, specie per le ragioni accennate nell'articolo « Lamento e morte di Menas Hebreo »: erano minuterie di cronaca, generalmente, cosette da un soldo, foglietti volanti, e però condannati a perdersi. Di tutti questi componimenti, soltanto tre se ne contano che riguardano gli ebrei. Abbiamo presentato la « Rissa tremenda » quasi come un modello « musicale » della proverbiale litigiosità degli ebrei: come accennammo, l'interesse della « Rissa » è tutto in quella felice imitazione del concerto di gridi, con che gli ebrei facevano e tuttora fanno le loro guerre in ghetto. Con quest'altro componimento, che per essere troppo lungo siamo costretti a tagliare in più punti, il Croce racconta una rissa intervenuta fra due ebrei per un'oca: ritorna per la seconda volta sopra le zuffe degli ebrei, ma non colla originalità della « Rissa tremenda ».

L'opuscolo, che la Biblioteca comunale di Bologna gentilmente ci ha dato in prestito, l'unico, crediamo, che sia rimasto (perché siffatti documenti gli ebrei li hanno sterminati), porta nel frontespizio il titolo: « Scaramuccia grandissima accorsa nuovamente nella città d'Ancona — Fra due Hebrei, per un'Oca, dove fra morti, e feriti, uno è restato guarito, e l'altro senza naso — Bolo ». Per gli Herodi del Coeli 1623 ».

Il nostro cronista in versi comincia col dire: « Voglio narrarvi Signori una novella — fra tutte l'altre oltre misura bella... ». — Dunque Manuello « ricco di roba ma pover di cervello » aveva un'oca grande un vitello — Perché, come sapete, si se ne servono per porcello »: Manuello gli ha cuciti gli occhi come usano fare tra loro questi bardocchi », e le dà in pasto quasi tre conche di gnocchi al giorno. Salomone scopre l'oca legata alla catena, e accosciata in perpetuo per il suo stragrande peso, e si decide subito a rubarla: si cala giù dal balcone con una corda, s'avvicina all'oca, le tira il collo e se la porta a casa. Manuello s'alza, prepara i soliti gnocchi, li porta all'oca, la cerca di qua e di là, qualcuno gliel'ha rubata. Finalmente sul cortile scopre le penne dell'Oca miserella », e allora va dritto da Salomone. e tutto infuriato lo chiama:

Et el cosa volit, che m'avit giù
(chiamato)
Veniti un poco a basso, se non alti
(affacciando)
Eccomi quò, dicet quel che voliti,
Dasse l'amico, et el cosa faciti;
Io non lascio chibet, e voi perché
(così veniti)
A batter con tal furia a la mia porta
(sù diciti).
Io son venuto ripoese Manuèl,
Ch'ia conosciut, che sit un ladroncel,
E che nella mia cort ve sit calat per
(un sportel).
E m'avit robet l'Oca mentr'in Ciel
(eran te stel).
Ripoese l'altro, guardet come perit,
Ch'io non son ladro, e nulla v'hai
(robberet).
Ma son homo dà ben, e faccio onor al
(parentel).
E vi farò pentir, se di tal cosa
(m'imputet).
Et io vi dico...

Botta e risposta, vengono alle mani, e cose strane, se le danno sul serio.

A quel rumore corre messer Morè,
Messer Abram, e messer Iosue,
Gridando ad alta voce, ò là, fermate,
(che cosa è,
Dicit la vostra cheusa, e non let rider
(lo Gola (1)).
Corse ancor fuora messer Baruchaba,
Per ammazzi, come tal'hor si fa,
Dicendo con amore, Badana! fermate
(ò là,
Fermet, che lo Rabbìn a tal rumor
(proveredarò).

Ma i due sono inferociti: a Salomone salta via un occhio, a Manuello il naso; per dividerli accorrono gli altri ebrei armati di spiedi, forche, bastoni; finalmente li dividono, cercano di comporre la lite. Manuello non farà pace se non avrà l'oca.

Et io vi dico di nuovo, che mentiti,
Rispose l'altro, nè so quel che diciti,
E vi pisterò il grugno, se di qui non
(vi partiti).
Andet in su le forch'el capo p'ù non
(mi rompiti).

Brave, Manuello caccia il coltello, ma lo trattengono, e tutti gridando, incominciano a dire,
Badana! stete fermi, non vi state più
(a ferite).
Che come sta la cosa al vogliam
(hor'hor chiarire).

Ma più tenace di Manuello è Salomone, che s'ostina a menfi-
re ancora. Allora
Rispose Manuèl, entrò in casa a la
(scoperia).
Che voi la trovavet, perché la truffa
(è troppo aperta).

Si precipitano tutti in casa di Manuello: trovano il corpo del resto appeso alla porta della cucina, l'oca pronta ad andare buttata sulla padella; e ritornano fuori gridando:
Corriti Mardochei, et non stiet più lì
(gità a bravar).

Che l'Oca è ritrovata, non occor più
(disputar).

In un baleno « tutta quella generation » corre su, piglia l'oca, le danno così pulita a Manuello, e gridano: « Delli delli a quel ladron ». Ma Salomone a questi gridi, « tutto pien di vergogna » s'eclissa.

Nè mai s'è veduto comparir in loco
(aperto).

Qui il racconto prende una piega inaspettata, straordinaria: Manuello, vinto la lite, anche se col naso pesto, abbranca l'oca, e rivolto ai presenti dice:

Ognun di voi vome fratello,
Ch'io voglio che mangiam l'oca o
(confusion del meschinell).

Poi la fa « sagettare » a tutti, secondo il loro uso, e con tutto che pelata e monda la mette al forno che pesa 80 libbre.

Così al banchetto andaron quest:
(Uscire).

Ch'eran in tutto, in numero '25,
Una parte Habbai, l'altra parte era:
(di que).

E mangiar oltre l'oca, tre controni
(e 2 v.le).

E non murano a secco, anzi il vino prende il sopravvento; se in breve tutti son pieni di vino come botti.

Finito il festino

Givan per strada tirando petti, e rutt;
Ed altri atti nelandi, diahonesti, minam:
(e brut).

sicchè

a quegli atti sì enormi e immoran.
Correr Barbieri, Tintor, Fabri, e

(Maganan)
Sartori, Marangoni, Barriarari, e Pel:
(Iacani).

Mercari, Muratori, et ogni sorta
(d'artigian).

In conclusione a dirvi il fatto enno:
Tanto rumor di dietro si levarò
Che fin in Sinagoga a suon di busse
(gli caccaro).

Finisce così l'aspra battaglia, con la raccomandazione del Croce che esorta e ben guardarsi da Becco.

Non sfuggirà al lettore l'importanza di questo componimento che mostra il dialetto marchigiano imbarbarito dalla lingua di questi ebrei, verso la fine del '500.

Questi ebrei che vanno a brigate ubriachi per le strade di Ancona con ogni sorta di affsconci sono messi a posto non già dalle autorità, ma dal popolo stesso che ad un tratto insorge, e li ricaccia in ghetto. Il poeta non entra in merito degli ebrei, che chiama Mardochei e Badana, con evidente disprezzo, perchè gli ebrei stanno chiusi in ghetto, e per essere già così tagliati fuori del mondo civile. Sono fuori causa: ebrei. Nel Croce però gli ebrei sono finti come ladri, barattieri, avari, attaccabrighe. Sappiamo anche da questi documenti, che, sebbene colati del resto della città, a Bologna come ad Ancona o altrove tuttavia vivono discretamente bene.

ENCOLPIUS.

(1) Gola: goi = nemico = cr.

Per quanto concerne la vita morale e materiale del popolo giapponese vi sarebbe una infinità di cose da dire, ma per ragioni ovvie dobbiamo necessariamente limitarci a quelle considerazioni che tendono a caratterizzare il popolo giapponese da tutti gli altri.

E' bene però, prima di considerare le diverse caratteristiche etnografiche dei Giapponesi, osservare come la natura abbia esercitato grande influenza sulla loro formazione: influenza quindi puramente geografica in cui la posizione, il rilievo, il clima e perfino la presenza di determinate sostanze organiche ed inorganiche hanno avuto la loro parte preponderante. La posizione occupata dal Giappone, interamente circondato dal mare, ha permesso e facilitato la sua politica di isolamento svolta fino a meno di un secolo fa e per conseguenza ha favorito lo sviluppo di particolari caratteristiche etnografiche riuscendo a radicarle profondamente negli abitanti. Per quanto riguarda l'influenza del rilievo sul carattere giapponese, in particolare, e su quello sociale, in generale, essa ha avuto il suo maggior peso sulla costituzione e l'evoluzione sociale e, quindi, sui costumi e sul grado di civiltà di alcune zone del Giappone, per tuttavia ciò non ha impedito il raggiungimento di quell'omogeneità che attualmente caratterizza il popolo giapponese e questo soprattutto per merito del mare che permette comunicazioni molto più facili e rapide tra i diversi punti del paese. Maggiore è stata viceversa l'influenza del clima sul popolo giapponese specialmente per quanto concerne lo sviluppo fisico e psicologico del giapponese, la determinazione dell'attitudine del popolo, delle abitazioni e dei suoi costumi. Per quello che riguarda infine la presenza di sostanze inorganiche, acqua e minerali, esse determinano per molto tempo (finché il Giappone è mantenuto isolato dalle altre civiltà) il grado di prosperità industriale del paese; l'influenza dei vegetali e degli animali, per ultimo, hanno determinato la vita stessa del popolo giapponese. Il carattere giapponese è improntato soprattutto sul rispetto del passato, sul sentimento famigliare, sul patriottismo, sul coraggio, sull'educazione, sulla stanchezza e sull'amore per la natura.

Sotto l'influenza della più antica religione del paese, il shintoismo, si è sviluppato nei Giapponesi un sentimento molto profondo che, secondo alcuni dei più grandi conoscitori della psicologia giapponese, costituisce il sentimento più potente della razza giapponese, quello cioè che dà alla vita morale della nazione stessa una inclinazione particolare: il culto dei morti e degli antenati.



II. CARATTERISTICHE ETNOGRAFICHE

Il giapponese non dimentica mai quanto i morti abbiano fatto per i vivi di oggi, così ch'egli viva nel loro ricordo e nella loro presenza e si sente, in ogni sua azione, giudicato, approvato o condannato da essi. Lo spirito dei morti per i Giapponesi sussiste anche dopo morte la persona e anima la natura e partecipa alla vita stessa dei vivi. I cimiteri sono situati sempre nella parte più alta della città e in ogni caso non manca mai una lastra di metallo, di marmo o anche di legno su cui sono incisi i nomi dei defunti e dinanzi alla quale i componenti la famiglia fanno spesso le loro preghiere e le loro offerte, ringraziando gli antenati di quanto essi hanno ricevuto da loro. E' appunto al culto degli antenati che si riattecca il sentimento famigliare molto profondo presso i Giapponesi. La famiglia è considerata

nel suo insieme e mai dagli individui che la compongono. La famiglia giapponese è disciplinata secondo la subordinazione volontaria degli inferiori ai superiori: così il padre è capo assoluto della famiglia a cui tutti devono rispetto, riconoscenza e obbedienza; i fanciulli devono obbedienza ai genitori, le donne agli uomini e i giovani ai vecchi. Il matrimonio che assicura la continuità della famiglia non è abbandonato alla fantasia dei giovani; esso deve essere voluto dai genitori o da chi ne fa le veci rappresentando in questa circostanza il desiderio dei morti. La secondità nel matrimonio è uno dei lati essenziali della sua sussistenza: la sterilità della donna autorizza il marito a divorziare, o magari a prendere una concubina legale in casa sua per averne figli. L'adozione, infine è molto sviluppata, e ciò



Ecco come i bimbi di una scuola nipponica salutano il sacro monte Fujiyama

contribuisce a complicare all'infinito la famiglia giapponese. Il matrimonio, in realtà, non è che un caso particolare dell'adozione in quanto i genitori che hanno un maschio o una femmina adottano rispettivamente la loro futura nuora o il loro futuro genero: più frequente, in generale, il primo caso.

La pietà filiale dà luogo al più grande patriottismo, poichè non soltanto i morti della famiglia bisogna onorare, ma anche e soprattutto quelli che hanno dato la vita per la Patria e gli antenati del sovrano. Questo più profondo culto è un insegnamento dettato dal shintoismo che ha insegnato ai Giapponesi che il loro paese è di origine divina, poichè nato dagli amori di due divinità: Izanagi, il Cielo, e Izanami, la Terra. Il shintoismo ha, inoltre, insegnato ai Giapponesi che la loro razza è una razza privilegiata, che il loro Imperatore discende dalla Dea del Sole e che esso è anche il capo della loro Chiesa, l'incarnazione del Divino.

Il giapponese è sempre pronto a sacrificare la sua vita se l'onore proprio, l'interesse del paese o la volontà dell'Imperatore lo esigano. La facilità con la quale il giapponese sacrifica la sua persona è un sentimento molto elevato che denota oltre che poco attaccamento

alla vita, moltissimo coraggio. Il karakiri è appunto in Giappone la forma più onorevole del suicidio. Il karakiri viene fatto dal giapponese quando crede d'essere stato disonorato, d'aver subito un grave affronto, per provare la sua buona fede o, infine, per protestare contro un'ingiustizia. Il coraggio giapponese costantemente preparato a fare sacrificio della propria vita in qualsiasi momento dà la prova maggiore del suo alto valore durante la guerra. Infiniti sono gli esempi dell'ammirevole eroismo giapponese nelle ultime guerre da essi combattute: le eroiche gesta che portano le loro armi vittoriose su ogni fronte stanno oggi a dimostrare ancora meglio quale sia in realtà lo spirito di sacrificio e di coraggio che essi profondono nella lotta per il raggiungimento della causa divina per cui combattono. Il shintoismo ha fatto nascere in loro la credenza del loro essere divino e quindi della loro invulnerabilità. Anche i morti non muoiono: essi sopravvivono nella coscienza dei vivi, nel ricordo dei parenti e dei concittadini. Le ceneri del soldato morto in guerra, raccolte in una cassetta, sono portate dal compagno d'armi: esse saranno d'incitamento a più gloriose gesta al soldato che le porta, perchè sicuro della incon-

dizionata approvazione e protezione del morto che nello stesso tempo lo incoraggia e lo sorveglia. Quale alto significato morale in questa semplice e pur tanto profonda usanza!

Tutti i visitatori del Giappone sono concordi nel considerare l'educazione come un altro dei tratti caratteristici della popolazione. L'educazione giapponese si manifesta dapprima coi saluti rispettosi e prolungati che si scambiano gli uni con gli altri allo stesso modo che fra i componenti della stessa famiglia. Tutto quello che viene da altri o è destinato ad altri diviene per il giapponese degno del più alto rispetto; tutti i dettagli della loro vita quotidiana sono improntati alla dolcezza ed anche ad una raffinata cordialità. In Giappone non si assiste mai a scene violente, quasi mai a dispute; le stesse minacce vengono espresse con la massima calma. La facilità con la quale gli Europei vanno in collera meraviglia i Giapponesi che considerano tale carattere come una forma distintiva dei popoli occidentali. Alcune abitudini giapponesi sono improntate alla più profonda delicatezza: così dei rapporti tra venditore ed acquirente basati soprattutto sul singolo interesse essi cercano di fare all'occasione uno scambio di amabilità. Per un servizio

reso, per l'acquisto d'un oggetto non è sufficiente il danaro che si dà, ma è necessario aggiungervi un ringraziamento, un gesto cortese, un sorriso. La cortesia giapponese appare quindi sotto questo punto di vista molto delicata. In alcuni casi l'educazione giapponese confina con forme della bontà più sottile. E' questo appunto l'uso di voler testimoniare ai vecchi tutti i riguardi e soddisfare tutti i loro desideri: grandi sono gli sforzi che ogni giapponese fa per sollevare la tristezza della vecchiaia dei suoi parenti e per rendere i loro ultimi giorni più lieti. L'educazione giapponese esige ancora l'alta virtù della propria dominazione: occorre essere molto forti per conservare in tutte le circostanze, anche le più dolorose, il proprio controllo. Il giapponese soffre internamente pur di non attristare gli altri rivelando le proprie sofferenze: la stessa donna deve nascondere le proprie lacrime dietro la manica del suo kimono. E' un dovere per il giapponese mostrare sempre il suo viso amabile e sorridente soprattutto ai parenti, ai maestri ed agli amici: il suo scopo è sempre quello di svegliare pensieri felici in chiunque lo guardi. Il giapponese può sorridere anche annunciando la morte della persona a lui più cara: è una maniera di annunciare l'inevitabile disgrazia e d'impedire agli amici di provare un troppo vivo compianto per la perdita subita. In seguito egli si abbandonerà al proprio dolore, ma soltanto nella solitudine, quando sarà ben sicuro di non attristare nessuno con le sue lacrime e di non diminuire, così, la gioia di vivere degli altri. Spesso nei sorrisi giapponesi vi è della rassegnazione, qualche volta dell'eroismo: la massima eleganza giapponese è quella di soffrire sorridendo. In Giappone alcuni gesti come la stretta di mano e l'abbraccio, che in Europa, stanno a significare simpatia e tenerezza, mancano assolutamente, salvo il caso che il giapponese voglia imitare in qualche occasione le forme dell'educazione europea, ciò che appunto raccomandano i pedagoghi giapponesi nei confronti degli Europei.

Il popolo giapponese è fra tutti i popoli quello che sembra pigliare la vita con la maggiore gaiezza possibile. La gioia intima, che manifesta la gaiezza esteriore del giapponese, è come una combinazione di diversi sentimenti, come il patriottismo, l'amore della natura, la benevolenza. Prima di tutto i Giapponesi sono molto fieri del proprio paese che amano appassionatamente, felici di appartenere ad una nazione ch'essi giudicano privilegiata; in secondo luogo essi sanno gioire delle diverse bellezze della natura e trovano in questa contemplazione il loro massimo piacere: le meraviglie della loro arte basterebbero a provare la loro vibrante sensibilità dinanzi alla bellezza delle cose in genere e della natura in particolare. Essi sanno, inoltre, divertirsi di tutte le cose ridicole, di tutte le bizzarrie, di tutti i contrasti: la caricatura, che nel Giappone apparve verso il XII secolo, è stata sempre un genere di divertimento molto coltivato, attestante l'umore della razza.

L'amore della natura è uno dei sentimenti essenziali del patriottismo giapponese, uno dei sentimenti che rendono la vita infinitamente dolce a questa razza felice. L'instabilità delle cose, come la successione delle stagioni, l'acqua che corre, la fuga delle nubi, ecc. sono per i Giapponesi il simbolo della verità di Budda secondo il quale il mondo è un sogno senza consistenza... I Giapponesi amano la limpidezza azzurra del loro mare interno, la purezza delle nevi eterne del Fujiyama, il mistero delle foreste di Nikko e di Yamada. Essi prendono molto interesse per alcune cose che, viceversa, lasciano indifferente l'europeo: così fanno perfino attenzione alla forma che presentano le pietre, ma hanno soprattutto una particolare devozione per i fiori: i fiori di ciliegio sono fra tutti quelli più amati dal popolo giapponese. I ciliegi sono coltivati non per i loro frutti, ma per la bellezza dei loro fiori che hanno significati simbolici: la gioia dell'amore e la bellezza. I Giapponesi si diletano anche nel seguire con occhio d'artista i movimenti di un animale, di un uccello o di un insetto qualunque. Nei giardini pubblici giapponesi le cicogne passeggiano fra i pini e le lanterne di pietra e non è raro il caso di Giapponesi che si soffermano per ore a contemplare ed a seguire tutti i loro movimenti. Così amano il cinguettio degli uccelli, il



I bimbi giapponesi amano moltissimo le bambole e l'industria nipponica dei giocattoli ne fornisce loro di bellissime



gracidare delle rane e s'interessano alle cicale, alle libellule e alle lucciole.

Dopo aver accennato per sommi capi alle principali qualità morali del popolo giapponese accenniamo ora alle principali caratteristiche dei suoi costumi. Cominciando dal nome vediamo come questo prima dell'introduzione degli usi occidentali fosse una cosa molto complicata, quasi un rebus, alla soluzione del quale difficilmente un europeo poteva riuscire. Ogni giapponese aveva numerosi nomi, cognomi, soprannomi, pseudonimi, ecc.; un primo cognome era quello dato dal ceppo d'origine della famiglia, antico e caratteristico; un altro era quello corrispondente, in ordine di tempo, alla famiglia attuale, col quale generalmente s'indicava la regione o le caratteristiche del luogo da essa abitata; il nome comune; il nome proprio, impiegato solo con un certo mistero e soltanto in circostanze solenni; il nome di ragazzo, portato provvisoriamente fino all'età di quindici anni; il soprannome, cosa che denotava una certa eleganza; il pseudonimo, adoperato specialmente dai letterati o dagli artisti; una varietà del pseudonimo, adoperato particolarmente dai poeti romici e dai pittori; un nome artistico, adoperato dalle geishe e dagli attori; un nome postumo onorifico; un nome postumo ordinario, scelto dal prete prima della morte del credente tenendo conto del suo sesso, dell'età, del rango e della setta. Con l'introduzione dei costumi europei (1868) si tende ad eliminare questo elenco di nomi che non origina altro che confusione ed ormai si è giunti alla quasi totale adozione del sistema europeo.

Caratteristico è anche il modo di contare l'età presso i Giapponesi. Essa si comincia a contare sempre dal 1° gennaio, a prescindere quindi dal mese in cui si nasce; così, ad esempio, un bimbo che nasce nel dicembre del 1941 ha già due anni al 1° gennaio del 1942. La giovinezza per i Giapponesi è il periodo di vita che va dalla nascita ai 20 anni; l'età matura, dai 20 ai 40 anni; la vecchiaia, dai 40 ai 60 anni. Il sessantunesimo anno di età viene celebrato solennemente dai Giapponesi poiché esso è considerato come l'inizio di un nuovo ciclo, di una nuova vita. Il primo avvenimento della vita del fanciullo si ha quando gli si rade la testa appena sette giorni dopo la sua nascita.

I Giapponesi amano molto i bimbi pur non usando con essi esagerate smancerie, per cui è difficile sentirli piangere per capricci e la loro vita è libera, non contrariata da vestiti stretti o infasciature come si suole fare in Europa. Appena grandicelli la famiglia e la scuola

s'incaricano di inculcare, prima, e di mantenere vivi, dopo, in essi gli ideali della razza: il culto della nazione; la devozione all'imperatore; il culto degli antenati; la devozione ai genitori ed ai nonni; il disinteressamento per la vita terrena; la fedeltà; l'amabilità; la rassegnazione e il coraggio; l'amore per la bellezza della natura.

All'età di 16 anni per la donna e di 20 circa per l'uomo, i genitori s'incaricano di combinare il matrimonio che di solito però, viene concluso per tramite di uno speciale intermediario o anche di un amico di famiglia. E' appunto quest'ultimo a combinare l'incontro dei futuri sposi e quindi a fissarne il matrimonio. Per l'occasione la giovane sposa si veste tutta di bianco; il bianco in Giappone corrisponde all'abito da lutto, ciò che in questo caso sta a significare ch'essa è morta per la propria famiglia, dovendo da quel giorno prestare assoluta obbedienza oltre che al proprio sposo anche ai suoceri. Al tramonto la sposa viene accompagnata, dall'intermediario del matrimonio o dall'amico di famiglia, in casa dello sposo. Qui durante la cena che costituisce l'essenziale della cerimonia, la coppia deve bere in tre coppe diverse del saké (vino di riso) a cominciare sempre dalla giovane sposa. Dopo la cena gli sposi vengono condotti nella camera nuziale e qui essi ripetono per nove volte, in nove coppe diverse, l'atto del bere con precedenza, però, questa volta dell'uomo. Per quanto concerne la legalità del matrimonio, solo dopo questa cerimonia i genitori della sposa avvertono le autorità dell'unione già avvenuta; si capisce, quindi, come tali formalità siano del tutto inutili e a quali inconvenienti possono dar luogo e come siano state abrogate dalla massa della popolazione.

Abbiamo già detto come l'adozione sia largamente praticata dai Giapponesi: essa è considerata indispensabile per chi non avendo figli intenda vengano continuati i sacrifici in onore dei morti della propria famiglia. Abbiamo altresì accennato come il matrimonio sia un caso speciale dell'adozione. Un artista, un pittore, un attore, ecc. generalmente adotta il suo migliore allievo; un commerciante adotta il suo migliore impiegato per dargli un interesse personale nella sua impresa; in punto di morte si adotta qualcuno a cui lasciare le proprie sostanze pur di non farle passare in mano di un estraneo. Un'altra caratteristica del costume giapponese è quella dell'«*inkyo*», cioè della vita isolata che il capo di famiglia, unitamente alla moglie, sceglie dopo aver raggiunto una certa età, generalmente dopo i 40 anni. Il capo di famiglia che ha deciso di vivere in solitu-

dine gli ultimi anni della sua vita, lascia al figlio maggiore le redini della famiglia che abbandona, col diritto però, garantito dal codice, di esigere da lui il sostentamento per sé e per la moglie fino agli ultimi loro giorni.

Nel Giappone i funerali assumono diversa forma a seconda dell'appartenenza del morto alla religione shintoista o buddista. Più comune è adesso la forma di funerale voluta dalla religione shintoista secondo la quale la bara ha forma rettangolare, mentre secondo il rito buddista la bara è di forma cilindrica e il cadavere è piegato con la testa contro i ginocchi, posizione che, secondo alcuni, sta a significare una profonda meditazione e, secondo altri, una rappresentazione simbolica. Altre distinzioni fra i due riti sono tratte dalle insegne in forma di draghi portate lungo la processione del funerale fatto secondo l'usanza buddista, sostituite da rami d'alberi e da bandiere in quella buddista; dai diversi costumi portati dai preti che accompagnano i funerali; dalla loro diversa pettinatura, ecc. Una particolarità del funerale buddista è quella di liberare un certo numero di uccelli al momento che il morto viene posto nella sua dimora definitiva. Il lutto consiste nel portare vestiti bianchi, nell'astenersi dal mangiare carne di qualsiasi specie, nel visitare le tombe dei morti, specialmente nel settimo e nel trentacinquesimo giorno della morte e nel primo e nel terzo anniversario.

Per quanto concerne la vita materiale del Giappone, cioè a dire: le abitazioni, il modo di vestire e il nutrimento, essa ha conservato più del vecchio Giappone che assimilato dal moderno. Quanto diremo per le abitazioni riguarda specialmente la massa della popolazione tolto naturalmente il caso dei Giapponesi abitanti alcuni quartieri delle grandi città che non hanno nulla da invidiare a quelli europei o americani. Le abitazioni sono essenzialmente costruite con legname, con bambù o con canne e sono costituite dal solo pian terreno su cui eccezionalmente può elevarsi un altro piano. La casa è circondata in gran parte da verande su cui appunto si aprono le varie stanze di cui essa è composta. L'unica protezione contro le intemperie è data da impannate di legno rivestite di carta più o meno trasparente; d'estate, però, esse vengono tolte così che la casa rimane completamente aperta all'aria e alla luce. Ciò che però più colpisce il visitatore europeo è l'assoluta nudità che presentano le camere e la pulizia che domina dovunque. Semplici traverse dividono le stanze che all'uopo possono quindi essere riunite per formarne una più grande: il mobilio manca completamente e tutta la suppellettile dome-

stica compare solo al momento del bisogno ed è ridotta ai minimi termini. Il pavimento è coperto qua e là da alcuni tappeti e i pochi oggetti d'arte che adornano la casa: bronzi, lacche e specialmente vasi con fiori, sono posti in fondo alla stanza o in qualche angolo in una specie di ripostiglio profondo meno d'un metro ed elevato dal pavimento per una quindicina di centimetri. Sulle pareti, infine, si notano le caratteristiche pitture giapponesi su seta dette « kakemono » che sono sempre più alte che larghe. Il mobilio è costituito da piccoli tavolini alti appena una trentina di centimetri, da lampade poco più alte, da una specchiera dinanzi alla quale la donna fa la sua acconciatura e da numerosi cuscini che sostituiscono le sedie; come si vede manca completamente tutto il complicato mobilio delle abitazioni europee: perfino il letto è costituito da un semplice materasso poco spesso, con un guanciale in legno ricoperto da un piccolissimo cuscino di soffa; le coperte, quando occorrono, hanno la forma di kimono.

Spiegare come e perchè con l'introduzione della civiltà europea ed americana in Giappone, il giapponese abbia conservato il suo modo di vivere ci porterebbe troppo lontano, pur tuttavia accenneremo superficialmente ad alcune ragioni essenziali: a) il clima variabile con più lunghi periodi di calore umido; b) il gran numero di terremoti che scuotono il suolo giapponese quasi quotidianamente; c) le ragioni economiche che determinano la semplicità della vita materiale giapponese; d) le ragioni di ordine sentimentale riallacciate ai principi dettati dal shintoismo, dal confucianesimo e dal buddismo: ricordo dei morti, riconoscenza verso il passato, amore per tutto quello che è stato costruito dagli antenati e l'imitazione degli altri piuttosto che la distinzione, sono i valori morali della semplicità ugualitaria che caratterizza nel suo insieme la vita materiale dei Giapponesi. La maggioranza dei Giapponesi è ancor oggi fedele all'abito nazionale costituito dal kimono; però, anche quelli che vanno in giro vestiti all'europea, appena rientrati nella propria abitazione riprendono il loro kimono. A seconda delle stagioni i kimono sono più o meno spessi, ma per i Giapponesi è segno d'eleganza portarne parecchi indossati l'uno sull'altro. I kimono delle donne non differiscono da quelli degli uomini che per una maggiore lunghezza delle maniche. Completa l'abbigliamento una specie di cintura, detta « obi », che è lunga circa tre metri e alta una decina di centimetri nell'uomo e una trentina nella donna. La diversa forma del nodo che si porta dietro sta ad indicare una diversa età, condizione

sociale, professione, casta, ecc. Generalmente però, specie nelle donne, prima di questa cintura se ne mette un'altra molto più stretta detta « obidome »: tanto l'una che l'altra sono in seta e danno una nota d'eleganza all'abbigliamento femminile; non è raro, inoltre, il caso che tali cinture siano trasmesse di madre in figlia. Non ci soffermiamo su altri indumenti usati nelle diverse circostanze, ma accenniamo al caratteristico ventaglio giapponese e all'ombrellino delle giapponesine. Le donne vanno sempre a capo scoperto, però esse hanno gran cura nel disporre in maniera elegantemente complicata i loro lunghi capelli, ornandoli con larghi spilli e pettinini laccati in oro o in argento: anche la pettinatura nelle giapponesi sta ad indicare la loro età e la loro condizione sociale. L'uomo usa indifferentemente come copricapo una grande paglia o il cappello europeo, il primo generalmente però, nelle classi sociali più basse. Per quanto concerne le calzature ch'essi usano ve ne sono di vari tipi, caratteristica però è la « geta », specie di zoccoli in legno alti da 4 a 12 cm. Mancano completamente i gioielli di qualunque specie.

L'alimentazione giapponese differisce essenzialmente da quella europea riallacciandosi direttamente alle condizioni economiche del paese: così il Giapponese si astiene dal mangiare carne es-

sendo i pascoli molto limitati ed avendo quindi poco bestiame; conseguentemente non si utilizzano grasso, latte, burro e formaggio. La base dell'alimentazione giapponese è il riso che sostituisce il nostro pane; la farina di grano viene usata solo raramente per la fabbricazione di dolci; fino a pochi anni fa erano completamente sconosciuti ai Giapponesi la birra, il caffè e il vino, quest'ultimo sostituito dal caratteristico sakè, alcole ottenuto dalla fermentazione del riso, che si usa prima dei pasti caldo e durante i pasti freddo. Il pesce completa su larga scala l'alimentazione; fra le bevande oltre al sakè molto usato è il tè.

Da quanto abbiamo fin qui detto si nota come tutta la vita morale e materiale del popolo giapponese sia ispirata agli alti principi suggeriti dalle varie religioni professate reintegrati dagli interessi supremi della grandezza della Patria. La comunanza spirituale, soprattutto, del popolo italiano e giapponese costituisce la base per una lunga e duratura collaborazione fra i due paesi non soltanto nel campo politico, ma anche in quello economico, scientifico e culturale e, nello stesso tempo, spiega la naturalità della loro amicizia e la identità di vedute.

ALESSANDRO KEMAL VLORA

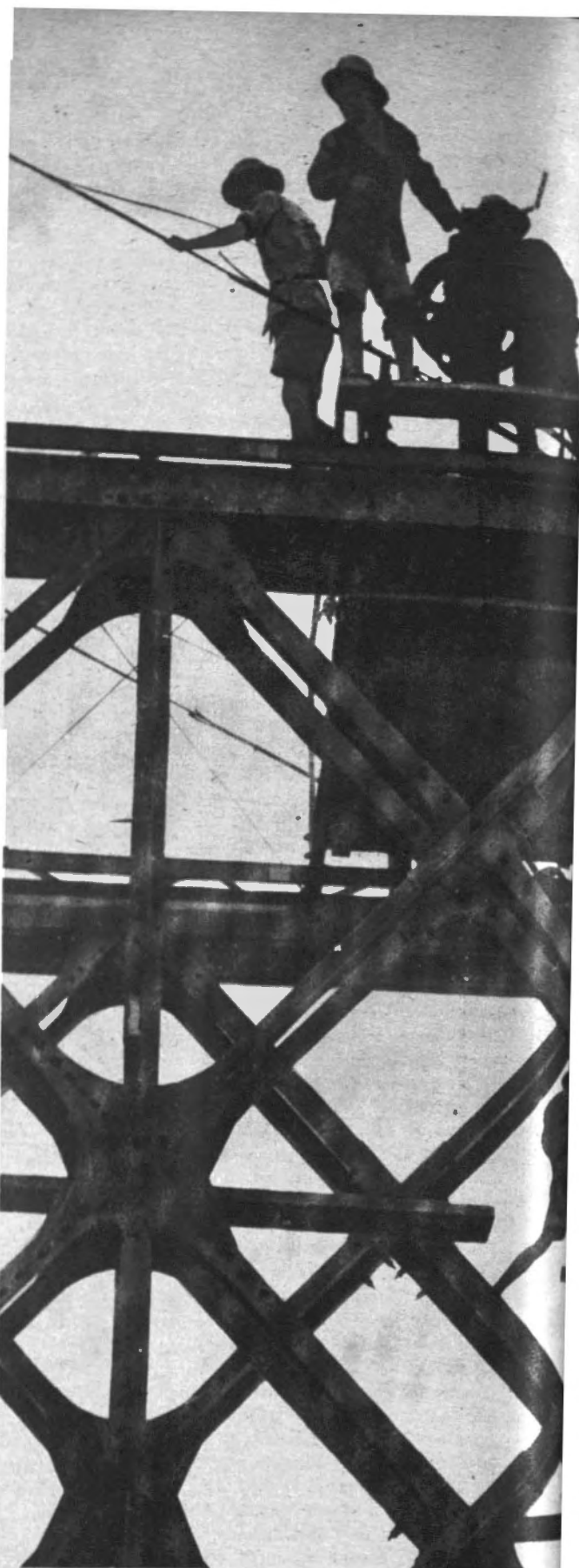


La grande massa degli Italiani ha un suo fermo istinto, che le prescrive di costruire con tenacia inesorabile il proprio avvenire

La lettura di uno studio di H. A. Eidmann sulle termiti, apparso in un recente numero del periodico germanico «Das Reich», induce ad alcune riflessioni di carattere razziale che sembrano utili. Sappiamo già, e l'autore lo conferma, che le termiti riescono a distruggere completamente e in brevissimo tempo considerevoli quantità di legname che l'uomo abbia messo in opera nelle abitazioni, baracche, pali per trasmissioni elettriche, traversine ferroviarie, nonché ogni altra sostanza organica, come carta, tessuti, cuoio, ecc. L'attività che le termiti svolgono, con la loro enorme diffusione in tutto il mondo, soprattutto nelle zone tropicali, ostacola notevolmente l'opera dell'uomo e rende indispensabile l'impiego di ferro, cemento ed altri materiali non attaccabili da quei formidabili distruttori, là dove sarebbe invece prezioso l'impiego del legname.

Benché peraltro le termiti siano così nocive all'uomo, esse svolgono una funzione utilissima e indispensabile nell'economia della natura. Dotate come sono di mezzi digestivi che consentono loro di assimilare la cellulosa, non recano danno alcuno al legname vivo, cioè agli alberi e alle piante, ma attaccano solo il legname morto che si forma nelle foreste e lo restituiscono immediatamente all'economia della vita, col ridurlo in poltiglia adatta per lo sviluppo e la crescita di giovani piante. Così, per merito loro, non esiste nei tropici il problema della distruzione e rimessa in circolo degli alberi caduti, dei rami isteriliti e delle foglie secche, problema imponente che invece deve risolvere con altri mezzi l'uomo che coltiva foreste in regioni ove non agiscono le termiti.

Ma veniamo alla considerazione che più ci interessa. La termite — dice l'autore — non può condurre vita asociale. Se isolata, finisce presto in malora, sia pure nelle migliori condizioni di vita. Le sue grandiose opere sociali, il suo meraviglioso contributo alla propria comunità, sono l'effetto di istinti ereditari, anche se tali istinti mostrano talora una certa plasticità ed un certo spirito di adattamento. In ciò risiede il mistero della sua esistenza, per cui la termite non ha bisogno di essere comandata, in quanto combatte battaglie e guerre senza generali, erige costruzioni complicate senza ingegneri, esercita, senza cultura agraria e senza esperti dirigenti, un'agricoltura altamente sviluppata (coltivando per esempio su strati di legname da lei minutamente distrutto, i funghi di cui si nutre). E l'autore continua: «Gli scienziati hanno inutilmente cercato di scoprire ove risiede la mente direttiva dello Stato delle Termiti, quale intelligenza superiore sta ai piani e ne dirige l'esecuzione; e sarà inutile che



LA RAZZA CI



Bisogna condurre una lotta implacabile contro i meticci che tentano di turbare la serena opera dell'autentico popolo italiano

continuino a cercare, perchè tale intelligenza non esiste. Lo Stato delle Termiti è un organismo inanimato, reagisce sempre nello stesso modo a tutte le influenze del mondo circostante; un suo sviluppo ulteriore è solo possibile mediante alterazioni dell'istinto, cioè per mutamenti delle caratteristiche ereditarie, effettuabili solo entro lunghi periodi di tempo. Nella sua vita e nella sua vitalità, lo Stato delle Termiti somiglia ad un organismo policellulare, nel quale ogni termite è una cellula».

Tutto ciò è molto interessante, come il sapere che vi sono due razze di termiti, distinte solo per le diverse facoltà assimilatrici della cellulosa: una che si nutre dei funghi coltivati sul legname morto, polverizzato, un'altra invece che ingerisce direttamente il legno e riesce ad assimilare la cellulosa per virtù di microrganismi che ne colonizzano l'apparato digerente, mangiano il legno e lo rendono digeribile e nutriente per le termiti. L'una e l'altra razza, sia pure per tale aspetto diverse, hanno in comune lo spirito di organizzazione e di associazione, le virtù battagliere, costruttive che — dice l'autore — provengono solo dall'istinto animalesco, ma che, a mio parere, offrono tuttavia esempio degno d'imitazione a razze umane che si ritengono molto più progredite in materia.

Sarà istinto animale; invece che intelligenza civile quella che noi possediamo, ma è perciò appunto, perchè omogenea, spontanea, non soggetta a discussioni e filosofie, una forza immane, irresistibile.

Si è giustamente detto che l'Italiano sembra possedere due volti: uno è il volto del guerriero, erede delle virtù romane, dell'uomo dalla volontà salda e tenace, dallo spirito eroico; l'altro è il volto dell'individuo indisciplinato, che tutt'al più sa essere un'abile marionetta parlante.

Quanta maggiore intelligenza mi sembrano rivelare le termiti che sanno compiere il proprio dovere razziale così spontaneamente, non solo senza discutere, senza guide apparenti e senza capi; ma che, per la verità, sono guidate e comandate da quella intelligenza superiore, di origine divina, che è la parola d'ordine della razza loro.

Quanta minore intelligenza e quanta bestialità mi sembrano invece rivelare quegli Italiani (pochi ma fastidiosi e sempre fra i piedi) che incoscienti od estranei per sangue di altre razze dalla nostra diverse, o per sangue misto d'incroci, si ritengono Italiani veri ed autentici, superiori al tipo autoctono, e sono invece immigrati, intrusi, ribelli, nemici nostri. Tante cose fanno a contrasto del programma nazionale, cioè del programma imperiale, tante altre ne trascurano che a quel programma sarebbero utili; ed invece di essere ed agire con-

COSTRUISCE



L'unità degli intenti e degli sforzi, caratteristica virtù razziale degli antichi Romani, deve rivivere in noi, se vogliamo purificare la razza italiana da ogni scoria

forme il carattere della nostra razza, quotidianamente operano ad intralciare il progresso nazionale, si mettono di traverso alle direttive spontanee del popolo, e con molta presuntuosa spiritosaggine, con egoistica furberia, parlano ed agiscono, criticano e irridono, in dispregio delle idealità migliori e più conformi all'istinto razziale. Sono i meno e sembrano i più, sono i peggiori e si credono i migliori, dovrebbero esser gli schiavi e si atteggiavano clandestinamente a padroni assoluti e apodestati.

Tanto più è difficile governare un popolo per quanto più esso è indisciplinato e per quanto meno possiede il superiore istinto razziale. Tanto più è necessario frenarlo e guidarlo quanto più esso contiene elementi estranei e discordi che si credono intelligenti perchè irrequieti e antagonisti.

L'italiano vero sarà tanto più vero e autentico per quanto più sentirà irresistibile l'impulso razziale di condurre una lotta implacabile, senza quartiere, per liberare l'organismo nazionale, sano e fattivo, da quella minoranza parassita, turbolenta e sorniona, che certo ha più probabile origine dagli incroci sfuggiti all'anagrafe e che può impacciare, forse anche assopire, nel prossimo domani la nostra ascesa imperiale, come oggi reca danno col baloccarsi nei loschi affari personali, nelle vociferazioni allarmistiche e satiriche, nelle attività nettamente contrarie a quelle specifiche del tipo razziale italiano.

L'azione deleteria di certa gentaglia si vede già in Paese ma più ancora e più nefasta si rivela quando l'Italia viene a contatto, in pace od in guerra, con altre nazioni, siano esse uguali od inferiori. Allora quella minoranza estranea ed ostile alle tradizioni avite, ha un gran da fare a mettersi in mezzo, ad arrogarsi la rappresentanza del popolo italiano, a farci fare le più marchiane brutte figure.

Tutto ciò che di più gretto, di più giudaico, di più cafone, di più volgarmente speculativo, camorristico e patosessuale, il nostro meticcista sa produrre, affiora e galleggia in tali circostanze, oscura e turba, nei rapporti verso gli altri popoli, le manifestazioni dell'italianità pura, quelle che derivano dalle antiche e rette intenzioni del popolo nostro, dal suo eroismo e dall'onesta lealtà. Così fu nell'altro dopoguerra, così minaccia di avvenire dopo questa se in tempo non ci metteremo rimedio. Basterebbe addentarli come le termiti farebbero se, in mezzo a loro, fiorisse un meticciano capace di far cose diverse ed ostili all'istinto naturale della specie.

A nostra fortuna, la grande massa degli Italiani ha, come le termiti, un suo fermo istinto che l'ha condotta a creare il Fascismo ed a creare l'Impero, che la guida negli eroismi e nei sacrifici sublimi, che le prescrive di rodere, polverizzare, digerire il legname morto, per costruire con tenacia inesorabile il proprio avvenire.

Alla radice del problema, nel fatale divenire, il meticciano dunque non potrebbe e non potrà mai prevalere, esso è però intanto una bruttura antiestetica sul puro volto della Nazione, è un complice, anche se incosciente e inconsapevole, di connivenza col nemico, è un elemento diffamatorio del nostro buon nome, una causa di corruzione e di squilibrio.

Se anche possiamo stare tranquilli che non prevarrà, è doverosa necessità di chi sente e comprende, addentarlo, combatterlo senza tregua, per nostro istintivo impulso razziale.

U. A.



PSICOLOGIA *della* PREISTORIA

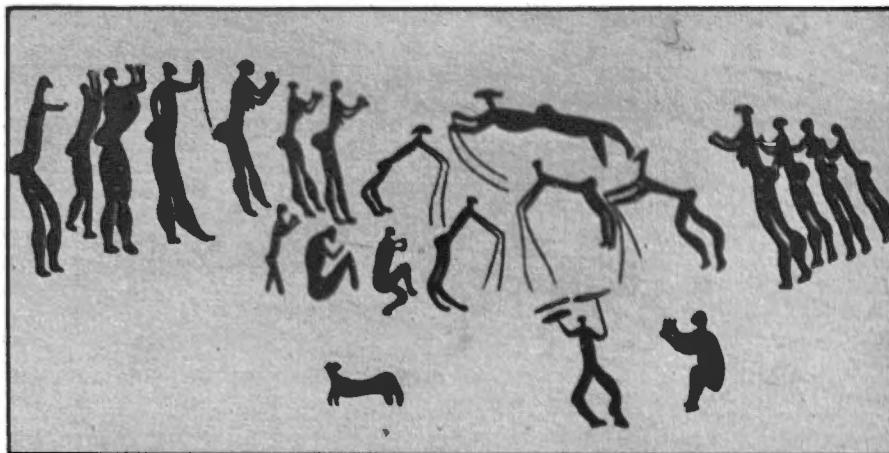
Molte volte è stato affermato che la razza non è soltanto una realtà biologica, ma anche spirituale. S'è tentato di sorprendere l'essenza di questa spiritualità della razza attraverso l'indagine delle memorie umane, del patrimonio religioso e psicologico che, assommati, costituiscono i valori della etnia e ne segnano l'indirizzo nel campo del progresso, ma nell'opera di difficile ricerca venne esortito, come spesso accade, il movente principe ed alla sapiente penetrazione scientifica, intesa a restituire nel loro vero aspetto le radici degli atteggiamenti razziali, si sostituì la speculazione personale, più o meno artificiosamente piegata da concetti teosofici o teologici, nutriti dalla coltura e dalle preferenze intrinseche dell'indagine.

Sembra tuttavia che dal caos dei ricordi della stirpe, dalla massa patrimoniale ereditata in funzione della vita vissuta nei tempi di prima, traggano forma le nostre reazioni spirituali, le nostre simpatie ed antipatie istintive, i legami più o meno intimi, in una parola tutto un mondo sotterraneo imprecisato, che altri, come l'ebreo Freud, volle esplorare servendosi del metro di una delinquenza oscura ed innata (propria del resto della sua razza), altri, come il Wundt, cercò in modo vano di costringere in formule matematiche apparentemente perfette.

Attualmente la preistoria, considerata fino a ieri una scienza morta, indirizzata a scrutare reliquati arcaici, la cui classificazione ed il cui studio non avrebbero dovuto mai trasformarsi in storia, mancando le basi condizionatrici, si riveste di un significato nuovo, mette in luce uno spirito creativo sorto da necessità di ordine materiale e biologico, giustifica infine i presupposti psicologici della nostra odierna esistenza.

Non abbiamo qui l'intenzione di tracciare compiutamente la preistoria dell'umanità in tale senso, bensì di delineare in breve, fermando la nostra indagine sui documenti offerti dalle epoche aurignaziana, maddaleniana ed aziliana, un quadro dello sviluppo psicologico dell'umanità mediterranea del tempo, la quale, essendo rappresentata in massima parte dai cromagnoidi, può essere considerata come l'antenata delle attuali genti d'Europa. Da detto sviluppo dipendono gli elementi fondamentali della futura « civiltà » europea, perchè se il progresso civile ha indubbiamente arricchito la mente umana e se dal bruto di Neanderthal all'uomo di Cro-Magnon possiamo notare un'inegabile evoluzione, non è meno vero che lo strato più profondo delle nostre conoscenze e delle nostre verità rivelate si riallaccia con il ricordo della vita dei tempi arcaici, fluiva a noi dai progenitori attraverso l'immarcescibile tronco della stirpe. (1).

Queste forme, odiernamente celate dalle dorature della speculazione filosofica o teosofica, costituiscono il patrimonio più intimo delle razze, raccolto in schemi religiosi in età più evolute, in formule pseudoreligiose o magiche in epoche più remote: così



Una pittura rupestre dei Boscimani, che raffigura una scena di danza; gli spettatori, in gran parte donne, battono il tempo con le mani; nel centro sono i danzatori mascherati da mantidi, l'insetto venerato come il dio benefico della tribù

i sacrifici, il tabù, le vendette, le espiazioni, la parentela con gli animali, che danno materia ad interessanti capitoli di indagine religiosa, specialmente presso i primitivi, si svolgono da un programma stabilito di contemplazione e di valutazione delle forze fenomeniche e delle possibilità attive dell'io. (2).

La psicologia della preistoria, fondandosi su incontrovertibili dati di fatto, rivela la formazione di un mondo di credenze, di usi e di costumi che erano supinamente accettati senza motivazione, mentre invece dal paleolitico superiore in poi è possibile scorgere l'esistenza di aspetti, diciamo del pensiero, che da forme elementari originano modelli più complessi attraverso un processo di caratterizzazione e differenziazione successiva.

Lo sviluppo psico-spirituale dell'umanità, stando alle documentazioni che i reliquati preistorici ci offrono, si precisa attraverso cinque stadi principali, ognuno tale da informare un grande periodo culturale: da una rappresentazione magico-totalitaria del cosmo (epoca mousteriana), si passa allo sviluppo di essa (epoca aurignaziana), indi alla visione animistica (terza età maddaleniana), alle credenze nel mondo ultraterreno (età aziliana) ed infine all'immagine cosmico-mitica del mondo (cultura campignane e mesolitiche).

IL MONDO STUPEFATTO

L'alba dell'umanità, o, per meglio dire, di quell'umanità pensante che ha lasciato traccia di sé e che sola ci può interessare, ci mette di fronte alla stupefatta contemplazione di un mondo terrorizzante. Nell'uomo primitivo (paleolitico inferiore), la mentalità dualistica non può esistere, come del resto non può trovar luogo nel bimbo. Per il fanciullo e per l'uomo aurignaziano gli eventi esteriori (forze dell'universo) e quelli interiori (attività dell'io) si fondono

ed offrono un'unica immagine del cosmo. In virtù di un processo facile ad intuirsi, l'energia dinamica dell'io viene trasferita al mondo fenomenico, che si trova così automaticamente dotato di volontà e di pensiero. Questa attività della materia bruta, trasformata in essere pensante, dove, nella mente del primitivo, esercitarsi necessariamente sulle masse umane in atteggiamenti negativi o positivi, e che le pratiche magiche riuscirono a piegare od a favorire.

Quindi, la magia, strumento spirituale della prima età, caratterizza le epoche più antiche e si polarizza sulle due grandi necessità dell'uomo paleolitico: il cibo e l'amore.

L'uno e l'altro muovono dalla stessa « ananiche » psicologica: il cibo è offerto dalla caccia, la quale è di riflesso il sostentamento della vita, l'amore è invece il donatore della vita, il continuatore di essa nel futuro. In funzione di energie (magie) imitative e simpatiche si risolve in tal modo il problema della vita: l'animale oggetto della pratica venatoria viene imitato dall'uomo-cacciatore, che rappresenta, anche con travestimenti, fedelmente la natura in un primo tempo, mentre in un secondo momento la cattura e l'uccisione simulata dell'uomo-animale trasferiranno nella realtà il buon esito della caccia.

La massima parte delle pitture paleolitiche ritraggono appunto scene di caccia nel senso suddetto. Figure di animali sempre più tecnicamente perfette si trovano nei dipintamenti francesi della Gironde (caverna di Pair-non-pair: bovini e stambecchi), della Dordogna (Laussel, Pechialet, ov'è ritratta la lotta tra l'uomo e l'orso, Les Combarelles, ove sono incisi con realismo il leone e l'orso delle caverne ed il mammut), Font-de-Gaume, ove è rappresentata una processione di bisonti e di mammut, Teyjat, ove sono documentati danzatori travestiti da camosci), della Yonne (caverna del Trilobite,



Antica pittografia messicana. Una pagina del codice «Portrait Diaz», che raffigura il supplizio d'un prigioniero per sacramento

ove si trovano graffite le immagini di alcuni rinoceronti).

Ancora più ricche sono le caverne dei Pirenei, della Spagna settentrionale e centro-orientale. A prescindere dalla famosa grotta dei Trois Frères in cui si rinvennero documenti di magia simpatica e la figura di un mago travestito da cervo, presso Oviédo, nella caverna del Pindal, si trovano dipinti bisonti, a Lourdes si affacciano altri uomini camuffati da cervi, e scene di caccia magica sono reperibili nella grotta di Montespan; il cavallo trova posto, oltre che in numerosi altri luoghi, a La Vache (Santandreu) ed a Marsoulas (Alta Garonna). Tralasciamo appositamente la caverna di Altamira, esplorata dal Breuil, vera miniera in proposito.

La scultura depone invece in favore del secondo elemento citato: l'amore. Le statuette che rappresentano donne, risalenti al periodo aurignaziano (Veneri di Lespugne, Savignone, Willendorf, Malta ecc.), se ci parlano di femmine in cui la stesopigia è accentuata, ci dimostrano anche che la parte più importante non è il volto, appena abbozzato, ma il corpo, ricettacolo di amore e quindi di fecondità.

Le figure danzanti della Spagna orientale ci offrono altre prove nei riguardi della pratica venatoria: la danza nasce da una necessità della caccia ed è motivata da un presupposto di magia simpatica, perché occorre gareggiare con i movimenti dell'animale per riuscire a sorprenderlo e ad abbatterlo.

Ora, la vita vissuta dal primitivo tra gli animali, la futura imitazione di essi, generò presso quegli antichissimi antenati nostri il convincimento di una relazione di sangue tra loro e la bestia: si giustificò così un nuovo aspetto pseudoreligioso, il totemismo, le cui manifestazioni confluiranno inevitabilmente nell'oceano del progresso e vi permarranno stabili per millenni. Infatti, il più antico animale totemico, il bisonte, visto anche attraverso l'allotropia del toro o del bue, presente da Font-de-Gaume a Peir-non-pair ed Altamira alla Madelaine, rimarrà nelle religioni mediterranee primi-

tive e sarà possibile reperirlo in India (vacca sacra), in Egitto (bue Api), a Creta (culto del Minotauro), dando origine a non poche favole mitologiche, da Zeus trasformato in toro allo stesso animale condottiero degli Iteli.

Il fenomeno che più tardi produrrà manifestazioni imponenti, la morte, provoca invece presso i paleolitici meno recenti reazioni modeste in virtù della visione magica del mondo.

Il primitivo, pur menomando la vita degli animali, pur assistendo quotidianamente allo spettacolo della morte dei suoi simili, non concepisce la morte come uno spengimento del fenomeno vitale, ma come un cangiamento accidentale: l'uomo o l'animale colpiti e spenti continuano a vivere in funzione di una immortalità magica. La concezione monistica del mondo permane fino a quasi tutta l'età maddaleniana: il cadavere continua ad accusare gli stessi desideri e gli stessi bisogni propri della vita; così i morti sono sepolti nelle caverne, comuni abitazioni, vicino al fuoco, per impedire loro di aver freddo; attorno ad essi sono le loro armi, i cibi, le bevande, gli adornamenti che conferivano il rilievo della personalità e dei valori sociali. Il cadavere vivente, come dice R. R. Schmidt, era messo in condizioni tali da vivere la sua vita normale, dipinto di rosso per celare il cenero colore della morte.

IL MONDO DEMONICO

Il passaggio dalla visione magico-totalitaria del mondo ad una concezione animistica non avviene, com'è naturale, contemporaneamente su tutta la fascia mediterranea, quindi ci è difficile precisare nettamente nel tempo una data separatrice. E' certo però che la magia non cessa per questo, ma muta indirizzo. Appare dissoluta la unità corpo-anima e si costituiscono progressivamente due mondi di intrinseco valore opposto. Le «umane belve», per usare un'espressione foscoliana, in funzione di millenarie esperienze avevano appreso l'arte di scrutare l'io e di distinguere le voci interne da quelle esterne, sicché il cosmo

individuale e quello fenomenico si scindono nel passaggio tormentato dal maddaleniano all'aziliano e gli aspetti della morte vengono valutati con maggiore profondità: non si può più parlare del «cadavere vivente», perché il «morto», mi si passi l'espressione apparentemente lepallissiana, cessa di appartenere alla vita. Ma l'atto di amore che già prima aveva indotto i paleolitici a conservare presso di sé le spoglie dei defunti, ora, impossibilitato a perpetuare nel presente l'attività vitale, si volge in modo sensibile a trasferirla nel futuro, presupponendo un'attività psichica preesistente nell'individuo e tale da non poter essere distrutta.

Il complesso processo di cui qui in succinto abbiamo tracciato la genesi per sommi capi, ci è svelato dai metodi di inumazione. Verso l'inizio dell'epoca aziliana il seppellimento non è più totale, ma parziale: non più il corpo, ma la sola testa era stimata degna di inumazione. Il che ci autorizza a presupporre il cranio come il nucleo principale del corpo, la parte più nobile ed essenziale, non solo in morte, ma anche in vita: la faccia è infatti la sede dell'espressione individuale, il cervello un organo radiante ed emanatore di attività psichica. Siamo di fronte al riconoscimento di due forze distinte nell'uomo: una superiore, l'altra inferiore.

Sorge così l'oscura sensazione dell'anima e con essa si formano il regno dei morti e le credenze negli spiriti, perché i morti ora non vivono più la vita quotidiana e comune, ma una vita particolare scissa da questo mondo, caratterizzata da necessità che via via si differenziano da quelle solite.

Il mondo stupefatto dei tempi paleolitici, il cosmo di animali, di piante e di cose pensanti e parlanti, s'è trasformato in una regione popolata di spiriti (demoni), che sovrintendono in bene ed in male a tutte le attività dell'uomo ed a tutte le manifestazioni naturali.

Le credenze magiche perdono la loro immediatezza e si costituisce la certezza di un «di là» non meglio identificato, che ha valore solo in quanto può intramettersi nelle cose terrene.

Con il mesolitico, si stabilisce definitivamente un'immagine cosmico-mitica del mondo e col neolitico appaiono i primi culti resi in celle ipetrali ad entità demoniache che da sovrintendenti alle forze naturali si identificheranno nel lento fluire del civile progresso con la stessa natura e con le sue manifestazioni, aprendo così la via al simbolo ed al mito.

Dai brevi cenni che precedono risulta in tal modo chiara l'importanza della Psicologia della preistoria; disciplina nuovissima, che promette di offrire all'indagine scientifica un vasto campo di esplorazione non solo nei riguardi dell'evoluzione della mente umana, ma anche nei riguardi dell'eredità della razza.

CLAUDIO CALOSSO

(1) Un'opera fondamentale in tal senso ha scritto R. R. Schmidt: «Der Geist der Vorseit» Berlino, 1934.

(2) Indirizzato a tali scopi, un affascinante studio, documentato in modo minutissimo, ma limitato ai popoli di culture primitive attualmente viventi, è stato condotto da H. Webster nell'opera «Società segrete primitive» (Coll. di Storia delle Religioni, a cura di R. Pettazzoni, Bologna).

GLI EBREI E L'INDIA

Anche nella lontana e sterminata India, che vive ormai le sue ore decisive, gli ebrei hanno svolto una grande attività ed hanno fatto sentire variamente il loro influsso.

Secondo alcune fonti ebraiche (1), spesso incomplete e contraddittorie, sin dagli inizi del Medioevo e forse anche prima, i giudei sarebbero venuti a contatto con l'India, dove nel corso dei secoli si sarebbero insediati in diversi luoghi, costituendo delle importanti comunità.

Presentemente ci sono in India ebrei « bianchi » e « neri » o più propriamente « bruni ».

I primi sarebbero di pura razza ebraica, ed i secondi di origine mista. Gli ebrei « neri » si differenziano appena dagli indigeni della costa del Malabar. Gli ebrei « bianchi », malgrado la tanto decantata solidarietà razziale, si tengono però a debita distanza dagli ebrei « neri », con i quali non mangiano mai assieme, nè contraggono matrimoni.

Agli ebrei « bianchi » appartengono i cosiddetti « ebrei gerosolomitani » di Cochín, i quali si compongono di giudei europei, e una parte dei « Beni Israel » di Bombay. I « Beni Israel » formano la maggioranza della popolazione ebraica dell'India. La loro origine è avvolta nel mistero. Essi parlano il marathi e l'inglese.

Oltre ai gruppi sopra citati vi sono in India ebrei originari dalla Persia, da Bagdad, dall'Inghilterra, dalla Germania (specialmente dopo l'avvento al potere di Hitler nel 1933 e la adozione delle note misure razziali) e da altri Paesi. Attualmente essi si sono annidati principalmente a Calcutta e Bombay e vengono stimati 21-25.000 (2), fra i quali 15.000 sarebbero Beni Israel.

Questo è in sostanza il quadro statistico-razziale degli ebrei in India, che certamente in confronto all'enorme popolazione di quel Paese non costituiscono che un'esigua minoranza.

Tuttavia i giudei in India, particolarmente quelli provenienti da Bagdad e dall'Inghilterra, occupano posizioni invidiabili nel commercio, nella finanza locale, nell'amministrazione, nell'industria, nelle professioni liberali, ecc.

Senza fare qui molti nomi, basterà accennare alla famiglia Sassoon (3). I Sassoon nel XV secolo furono costretti ad emigrare dalla Spagna. Si chiamavano Ibn Shoshan ed in seguito, all'apogeo della loro potenza economica acquisita alle spese del popolo cinese con l'oppio ed indiano con l'oppio ed il cotone, furono appellati i « Rothschild dell'Oriente » o i « Rothschild indiani ». Dopo aver soggiornato in diverse città dell'ex-Impero turco, si stabilirono infine a Bagdad, dove David Sassoon, il progenitore del ramo nobilitato in Inghilterra, nacque nel 1792.



L'ebreo Rulus Daniel Isaacs, noto sotto il nome di Lord Reading, che fu Viceré dell'India

Con i suoi numerosi figli David emigrò (o fuggì?) nel 1832 a Bombay. Ivi fondò la Banca David Sassoon & Co., che doveva poi diventare tristemente famosa per i turpi commerci cui si dedicò.

David Sassoon infatti ottenne l'appalto dei traffici dell'oppio col Giappone e con la Cina. E fu quella la base sulla quale egli edificò la sua enorme fortuna.

Senza addentrarci qui nei particolari sul commercio dell'oppio, sulle tremende conseguenze sociali e psichiche che tale droga ebbe a produrre sui popoli indiano e cinese, sulle famigerate guerre che ne derivarono con la Cina, basti dire che, nel 1864, David Sassoon morendo era uno dei più ricchi uomini di Bombay. Erede principale della cospicua fortuna fu il figlio Albert Abdallah David, nato a Bagdad nel 1818 e morto nel suo castello a Brighton (Inghilterra) nel 1896.

Va notato che Albert Abdallah, considerando le possibilità future del commercio dell'oppio, che suscitava ormai indignazione in tutto il mondo civile, investì il suo patrimonio nella tessitura del cotone.

Egli poi, per mostrare il suo attaccamento quale « cittadino inglese » alla Casa regnante, chiamò il figlio Edward Albert secondo i nomi del principe di Galles e del principe consorte.

Edward Albert (1856-1912) nacque a Bombay. Ereditò il titolo di barone dal padre, sposò nel 1887 Aline Caroline Rothschild, figlia del barone Gustave de Rothschild di Parigi.

Per lunghi anni fece parte della Camera dei Comuni. Fu anche amico di Edoardo VII. La figlia Sybil sposò il marchese di Cholmondeley e penetrò così nell'alta nobiltà inglese, e il figlio Philip Albert Gustave David, nato nel 1888 a Karkur in India, fece una brillante carriera.

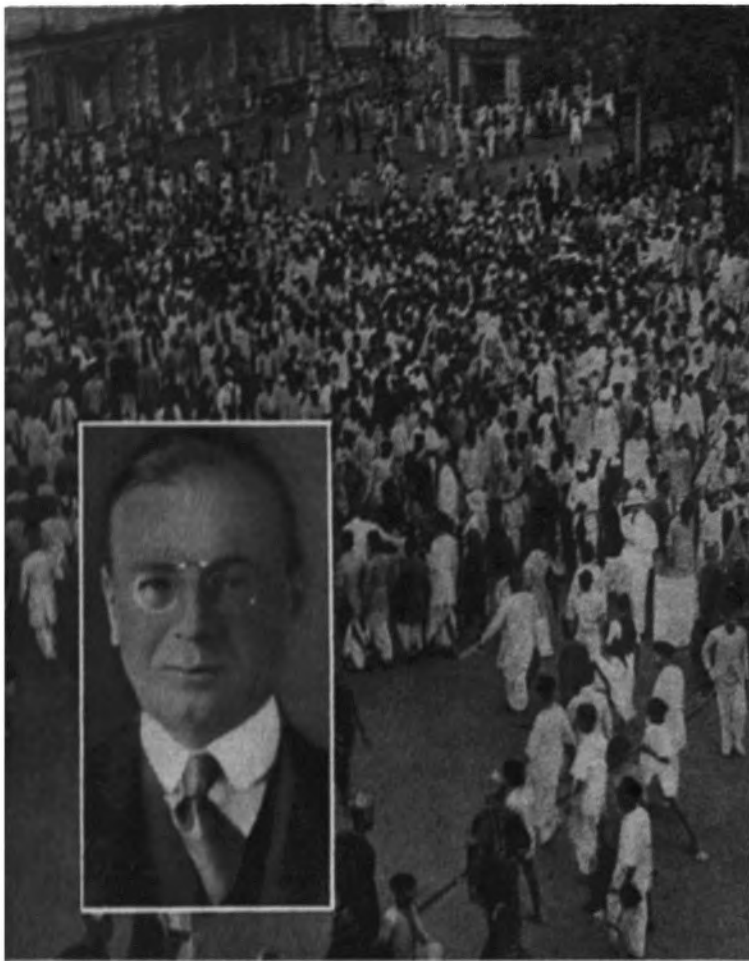
Dal 1912, infatti, appartenne alla Camera dei Comuni, nella Guerra Mondiale fu segretario privato e ispiratore politico del generalissimo Haig, poi segretario parlamentare di Lloyd George. Dal 1924 al 1929 e dal 1931 al 1937 fu sottosegretario al Ministero dell'Aria.

Spendeva nei fastosi ricevimenti grandi somme, che gli venivano dall'India, dove esercitava quasi il monopolio sulla tessitura del cotone. È morto nel 1939.

Altri numerosi discendenti di David Sassoon hanno esercitato ed esercitano la loro attività in India.

Parecchi si sono trasferiti a Sciangai o si sono recati in America in questi ultimi anni. Vanno però particolarmente notati: Sir Ellice Victor Sassoon, membro del Consiglio legislativo dell'India dal 1922 al 1923 e dal 1926 al 1929, e Sir Jacob Elias Sassoon, presidente delle comunità ebraiche in India.

Ma già quando la potenza dei Sassoon era all'apice, un altro



Un tumulto antibritannico a Bombay. Nel rettangolo: Amery, Segretario di Stato per l'India, il quale è figlio dell'ebrea Letimer-Merzberg, originaria dell'Ungheria

ebreo, anche se convertito, Beniamino Disraeli, alias Lord Beaconsfield, faceva conferire, malgrado la forte opposizione, nel 1876 dal Parlamento britannico il titolo di Imperatrice dell'India alla Regina Vittoria.

Disraeli, che l'anno precedente con l'acquisto delle azioni del Canale di Suez in possesso del Khedive Ismail aveva gettato le basi per la nuova politica orientale inglese ed aveva così ipotecato il futuro dell'Egitto, indotta l'Inghilterra ad interessarsi della Palestina e assicurata la strada più breve per l'India fu il vero assertore e realizzatore dell'alleanza anglo-giudaica.

Col suo atto egli non solo concretò un desiderio della Regina ed un suo progetto lungamente accarezzato, ma riuscì anche a saldare per l'avvenire il destino dell'India alla politica inglese sempre più spinta ormai verso il Medio e l'Estremo Oriente.

È noto che quando la Regina ebbe il suo titolo scrisse a Disraeli una lettera di ringraziamento che firmò: «Victoria, Regina et Imperatrix». Ma forse non tutti conoscono che fino alla sua morte Vittoria si fece servire la colazione a Windsor da un indiano, inverosimilmente nero, vestito di uno sgargiante costume indigeno, ebbe come cameriere e segretario particolare degli indiani e studiava diligentemente l'indostano (4).

Ma se Disraeli fu quegli che incatenò l'India alla Corona britannica, fondendo l'imperialismo giudaico con quello inglese, non va dimenticato che quel grande Paese ha avuto anche la «rara fortuna» di avere un ebreo come viceré, cioè Rufus Daniel Isaacs, alias Lord Reading (5).

Il padre di Lord Reading, Joseph Isaacs, abbandonò il negozio paterno a Magdeburgo e fu a Whitechapel (uno dei quartieri più malfamati di Londra) mercante di frutta.

Il futuro viceré dell'India nacque nel 1860 in un sudicio e stretto scantinato. Dopo che ebbe appena appreso a leggere e scrivere fuggì e divenne mozzo.

Alcuni anni dopo apparve improvvisamente quale sensale alla Borsa di Londra, ma un incidente mise presto fine alla sua carriera.

Dovette dichiarare bancarotta. Forti somme che gli erano state affidate andarono perdute. Per conseguenza si ebbe la sua esclusione dalla Borsa e l'apertura di un procedimento penale, mai condotto a termine, contro di lui.

Isaacs fuggì dapprima in Germania, dove lavorò nel negozio di famiglia a Magdeburgo per far sì che il losco affare borsistico di cui era stato protagonista venisse dimenticato. Il che riuscì a meraviglia. Difatti pochi anni dopo si presentò di nuovo a Londra quale avvocato. L'ex-mozzo non aveva frequentato un regolare corso di studi giuridici.

Divenne in poco tempo uno dei più celebri avvocati. Nel 1904 quale liberale fu eletto deputato per la circoscrizione di Reading. Nel 1910 divenne Solicitor-General. Dal 1910 al 1913 fu Attorney-General, ma già nel 1912 quale primo Attorney-General ebbe un seggio nel Gabinetto.

Pure essendo implicato nello scandalo sorto intorno al monopolio telegrafico affidato alla società Marconi, il Governo lo nominò nel 1913 Lord Chief Justice, carica questa che tenne fino al 1921.

Fu egli che in tale qualità inviò al patibolo l'eroe irlandese Sir Roger Casement. Seguirono altre onorificenze ed incarichi. Nel 1914 ebbe il titolo di barone. Nel 1916 divenne visconte e nel 1917 Earl of Reading. Nel 1926, dopo il suo ritorno dall'India, fu fatto marchese.

Fu viceré dell'India dal 1921 al 1926 in un periodo in cui le agitazioni e le sommosse dei nazionalisti sotto la guida di Gandhi furono più che frequenti e numerose le vittime innocenti in quel nobile popolo anelante della libertà e dell'indipendenza dal giogo britannico.

Non è qui il caso di accennare ad altri viceré, come Lord Curzon, strettamente imparentati con famiglie giudaiche, né altri ebrei che in questi ultimi anni hanno occupato cariche importanti in India, come Sir Abraham Raisman, Henry Edward Goldsmid, Benjamin Cohen, ecc. ecc.

Basterà dire che nell'India Office (Ministero per l'India) a Londra molti sono gli ebrei e che Edwin Samuel Montagu (1879-1924), figlio del primo Lord Swathling ebreo (6), fu dal 1910 al 1914 sottosegretario per l'India e dal 1917 al 1922 ministro dello stesso dicastero.

Fu egli il rappresentante dell'India alla Conferenza della pace dopo l'ultima guerra. Nel 1917, poi, dichiarò che il Governo britannico avrebbe preso i necessari provvedimenti per concedere all'India un governo autonomo sul tipo dei Dominions.

Ma gli anni sono passati invano, molte altre migliaia di persone, di patrioti, sono morti nelle prigioni o sono state uccise a bruciapelo, e per l'India dilaga tuttora la rivolta.

Gli ebrei intanto, preceduti a suo tempo dai Sassoon, da Disraeli, da Samuel Montagu, da Isaacs e da altri, potenti in Inghilterra e in India, presenti in tutta quella congerie di società economico-finanziarie anglo-indiane, continuano in India ad accumulare ricchezze all'ombra della bandiera inglese simbolo dell'oppressione.

F. CAT.

(1) — Jüdisches Lexikon.

— Encyclopaedia Judaica.

(2) Cfr. le fonti sopra citate, inoltre: Peter Aldag: *Juden beherrschten England*, Nordland-Verlag, Berlino, 1900, pp. 257-58 e l'articolo «Juden in Indien», apparso nel n. 9 dell'1-5-1942 di «Die Judenfrage».

(3) Cfr. Heinrich von zur Mühlen: *Entstehung und Sippengefüge der Britischen Oligarchie*, Essener Verlagsanstalt, 1941, pp. 174-76.

— Wolf Meyer-Christian: *Die englisch-jüdische Allianz*, Nibelungen-Verlag, Berlino-Lipsia, 1940, pp. 44-49.

(4) Cfr. Hans Rühl: *Disraelis Imperialismus und die Kolonialpolitik seiner Zeit*, Mayer e Müller, Lipsia, 1905, pp. 126-28.

— André Maurois (alias Emile Herzog): *Disraeli*, Edizione Corbaccio, Milano, 1901, pp. 258-60.

(5) Cfr. Heinrich von zur Mühlen, op. cit., p. 166 e Wolf Meyer-Christian, op. cit., pp. 62-64.

(6) Cfr. Wolf Meyer-Christian, op. cit., p. 53.



FONDAMENTI ARCHEOLOGICI DELL'ARIANESIMO

Anche se si volesse o si dovesse ammettere che certi uomini sono nati dalle scimmie, nulla di decisivo sarebbe detto dal punto di vista razziale. Chè infatti resterebbe a vedersi di quali specie « umane » si può ragionevolmente ricostruire e stabilire una qualche parentela con la zoologia.

Del resto, sul piano mitologico, molte delle razze umane inferiori hanno conservato e conservano, da millenni, il culto dell'animalità pura e semplice; sul piano antropologico il miracolo di una ripetizione somatica tra l'uomo e la bestia a lui più somigliante può meravigliare, ma non certo sorprendere uno che sia armato di scienza; mentre sul piano psicologico il fatto di una derivazione « umana » da una specie ferina non può nè meravigliare nè sorprendere alcuno, sol che si pensi, a tutt'oggi, alle innumerevoli affinità psichiche, alle amicizie ed alle simpatie istintive fra gli uomini di alcune razze e le bestie di alcune specie.

Ma per quante siano le razze umane che « derivano dalle scimmie », è fuori dubbio che una categorica eccezione va fatta a proposito di tutte le genti ariane.

Nella storia e nella leggenda di queste, che rimontano fino alle più lontane memorie della vita dell'uomo, non affiora infatti il minimo accenno ad una primitiva bassezza, il minimo indizio di una vita senza spirito. Chè anzi se ci vogliamo riferire agli ariani dei Veda, allora pensiamo subito all'Uttara-Kuru della tradizione bramini, decantata terra dell'estremo settentrione, dove abbondavano libertà e saggezza, illustre patria dei loro progenitori; se ci vogliamo riferire agli Iranici, allora pensiamo subito che essi celebravano le terre nordiche dell'Asia, le odierne desolate steppe siberiane, come una felice culla della loro infanzia, l'Airyanem-raëgo; se ci vogliamo riferire agli Elleno-Arii, allora pensiamo subito all'Ermiona, terra degli Iperborei, degli « uomini del Nord ».

Tra caricature antibritanniche, dovute al disegnatore tedesco Paul Weber. In alto a sinistra: « La lumaca, ovvero: l'Inghilterra attende ». Sopra: « Chi semina spine, raccoglie... cactus, ovvero: il plutocrate non credeva che il suo Impero potesse diventar tanto spinoso! ». Sotto: « Omnia bona mea mecum porto... Il plutocrate vuol portar tutto con sé, ma cade sotto il peso delle sue stesse ricchezze ».



mortali dalla lunga vita, dalle grandi virtù, dalla illimitata sapienza, dalla felice esistenza, discesi in un secondo tempo verso i paesi del sud; e se infine ci vogliamo riferire alle varie stirpi ariane d'Europa, del Nord e del Sud; e specialmente a noi Italici ed ai Germanici, allora sappiamo tutti della nostra discendenza comune, per affinità diretta, e della nostra comune mitologia con i gruppi precedenti.

In tutti questi ariani dunque, gruppi separati l'uno dall'altro fin dai primi movimenti migratori, il mito di un'antica nobiltà e comunità di origine coincide perfettamente.

Il ceppo ariano primordiale, prima di scindersi nei rami che invano separatamente, ma tuttavia contemporaneamente, l'India, la Persia, l'Europa, ora incuneandosi tra le popolazioni caldaico-canittico-lungue da una parte e cello-slave dall'altra, ora sopravanzandole, sovrapponendosi o sostituendosi progressivamente ad esse, e ramificandosi lungo le catene montagnose e nelle penisole del sud e del nord, rivela una vita libera la cui più saliente caratteristica era una pace operosa, la consuetudine era legge, l'onore il massimo bene. Quando giunsero in Europa, gli Ariani erano una razza del tutto nuova, perfino distinta dalla specie bianca (tanto da doverne d'ora innanzi ricordare con un appellativo particolare) nulla avendo di comune con le razze da tempo stanziatesi sul continente.

Caratteristica fondamentale del loro nome, riecheggiante ancora oggi in tutti i principali idiomi d'Asia e d'Europa, la radicale « ar » legata inseparabilmente a un significato di coscienza aristocratica, di onore e di virtù militare, tutti valori di cui i popoli ariani non perdettero mai il culto mistico e mitico. Basta ricordare a questo proposito, ed anche per rilevare la nessuna importanza, nonché la inettitudine, di ogni altro nome, « indogermanici » o « indoeuropei », regalato a queste genti con leggerezza veramente « scientifica », che l'India fu detta da essi, per un certo tempo, l'Arya-varta, che significa « terra degli uomini d'onore »; che il primo appellativo proprio del gruppo iranico, onde uscirono i Medi e i Persiani, fu Arià; che i Persiani stessi si dissero antichissimamente Artabò e che quando perdettero questo nome ne conservarono la radice nella massima parte dei nomi illustri della stirpe (Artaserse, Ariobarzane, Artabazo, etc.). Tutti gli Iranici del resto, come già abbiamo detto, denominarono, nella loro mitologia cosmogonica, patria degli Ariani (Airyanem-vaëgo) tutta la regione del nord, la favolosa terra dei lunghi inverni.

Il ricordo e l'uno di un antico onorifico appellativo restò anche fra i popoli ariani giunti in Europa.

Ne fa testimonianza l'idioma degli Elleni arii che chiamavano Ares il dio di ogni virtù guerriera e areté ogni qualità superiore ed ogni ceto senno d'onore. Perfino l'atto della mistica esaltazione del potere divino e dell'eroismo umano, arhōmai, si richiama ad una virtù e ad un sentimento di razza. Ne fa testimonianza la lingua latina, sia per le derivazioni e le affinità con il greco, sia per caratteristiche originarie, come in Mars, heros, herus. Ne fa testimonianza, per conto proprio, l'idioma germanico con Erhe, Herr e con l'origine stessa del nome Germani (Harimanni).

È perciò, sulla base di queste testimonianze filologiche e, indirettamente, razziali che si può tornare a definire le suddette genti col nobile e meritato appellativo da esse già gloriosamente portato, e si dovrà logicamente abbandonare ogni altra diversa designazione, quale Giapeti, Caucasici, Indo-germanici partorita dai vari « semplicismi » geografici o mitologici.

Soltanto la parola « Arianesimo » invece è ancora in grado di indicare, nel suo più esteso significato, una realtà razziale, storica e morale che ha lasciato tracce di sé giganti ed indelebili sulla terra dei due più gloriosi continenti ed ha dovunque profuso i suoi germi di civiltà e di potenza, che oggi rivivono, pur attraverso alterazioni e differenziazioni etniche, più o meno incolmabili.

FELICE GRAZIANI



Altre due caricature antibritanniche. In alto: « Intelligence Service. I pipistrelli britannici portano la rovina e la morte nelle terre in cui giungono ». In basso: « La Banca d'Inghilterra. Ormai, le crepe dell'edificio son tante, che il crollo è prossimo ».



Abbiamo avuto agio di vedere come lo spermatozoo si giunga allo spermatozoo. Vedremo in questa lezione attraverso quali processi si giunga dall'ovocito al miracolo della cellula uovo, repentina di attesa al culmine della propria maturazione.

Gli ovociti di prim'ordine attraversano prima di ogni cosa un periodo di accrescimento durante il quale i loro elementi si assoderanno e le forze sostanziali verranno decantate nel misterioso ambiente cellulare nel quale i fenomeni vitali hanno la loro origine.

Raggiunto un certo grado di crescita anche gli ovociti si assoggettano ad una prima divisione di riduzione. E mentre negli spermatozoti il fuso mitotico si colloca al centro, negli ovociti tale fuso apparirà ad uno dei poli della cellula e precisamente alla superficie di essa. I centosomi talvolta vi mancano perchè hanno degenerato.

C'è poi un altro fatto. Nella prima mitosi degli spermatozoti si hanno come risultato due cellule di eguale dimensione; nella mitosi dell'ovocito si ha all'incontro un distacco della massa principale dell'uovo di una piccola cellula che è detta globulo polare.

Ne è risultato un ovocito di prim'ordine in cui i cromosomi appaiono si porteranno all'equatore del primo fuso di maturazione. Nella prima divisione riduzionale uno dei due assetti cromosomici è stato annesso al globulo polare. Tanto il globulo polare quanto l'ovocito compiono come gli spermatozoti la divisione equazionale durante la quale mantenendosi sempre in assetto cromosomico semplice i cromosomi si divideranno nel loro senso longitudinale.

In prosieguo il globulo polare si dividerà in due piccole cellule mentre l'ovocito di secondo ordine, risultato della prima divisione riduzionale, enucleerà un altro globulo polare. Tutti questi fenomeni avranno bisogno di essere analizzati nella loro profonda specialità biochimica e biofisica, perchè nello svolgersi di essi appare, entro un certo preciso limite, determinata l'evoluzione futura del fenotipo.

E' strano quanto inspiegabile al lume della presente conoscenza che anche dall'ovocito sono derivati, come dallo spermatozoto, quattro cellule germinali mature e cioè in questo caso formate da un uovo e da tre globuli polari. Dallo spermatozoto si sono avuti però quattro spermatozoti validi e fecondi mentre dall'ovocito si avrà un solo uovo perchè i tre globuli polari degenereranno.

E' forse questa una prova della bisessualità primaria degli esseri? In caso contrario tale fenomeno biologico non avrebbe alcun senso.

Il genetista Kühn ha scritto commentando il fenomeno: « Il modo diverso con cui decorrono l'ovogenesi e la spermatogenesi è in relazione col diverso compito dello spermatozoto e dell'uovo: infatti gli spermatozoti sono minuscole cellule capaci di movimento e senza corpo citoplasmatico, mentre le uova forniscono all'embrione il citoplasma e gli elementi nutritivi. Durante lo svolgimento del processo di maturazione delle uova, all'uovo resta il plasma con i suoi inclusi nutritivi ».

Da quanto sin qui abbiamo esposto rimane dimostrato come l'origine di ogni modificazione anche lieve, che possa riflettersi sull'individuo, risieda in corrispondenti modificazioni o varianti nell'ambito delle cellule germinali.

Questi perfetti sistemi biologici di cui la biochimica solo in parte rivela le impercettibili variazioni che possono poi tradursi in variazioni ereditarie (e non si esclude che vi concorrano altri elementi fin ora imponderabili), sono, per la loro stessa natura, dotati di determinate reattività verso stimoli esterni od ambientali.

Ogni sistema germinale specifico presenta una diversa reattività allo stimolo ambientale. Cioè a dire ogni specie ed ogni razza reagiscono a determinati stimoli eguali in modo diverso. Onde non è vero che l'ambiente crea la razza, ma è la reazione della razza all'ambiente che occasiona la variazione. In altri termini la reazione allo stimolo si presenta sotto forme di imponderabili variazioni degli elementi germinali, ciò che avrà conseguenze sul terreno ereditario.

Infatti tutti quegli influssi dell'ambiente (e sono davvero molti) che non trovano una « risposta » (che è possibile dare solo attraverso il tessuto ereditario di cui si è organizzati) adeguata negli individui o nelle masse di individui e che quindi non producono reazioni tali da iscriversi nelle cellule germinali, sono nulli ai fini della dinamica biologica razziale, cioè ai fini delle variazioni delle specie e delle razze.

Le capacità di reazione varie da specie a specie e da razza a razza sono condizionate da proprietà ereditarie cui il fenotipo è legato. Quindi può ben dirsi che le varianti razziali sono il frutto del terreno ereditario sul quale determinati stimoli hanno prodotto determinati effetti « e quelli soli ».

Per tale ragione dunque i fattori ereditari determinano il limite e la specie delle azioni scambievoli tra il vivente e l'ambiente.

E' dunque la razza medesima con le proprie capacità reattive che occasiona le variazioni nei discendenti da un medesimo ceppo. Questa è una legge universalmente biologica estesa a tutti i viventi i quali appaiono ciascuno nella loro forma e nelle loro virtù configurati per effetto della loro reattività all'ambiente circostante.

La reazione organica del fenotipo, ove sia in un certo modo e lo stimolo si protragga attraverso un intero ciclo vitale, determina nel tessuto germinale modificazioni tali da influire stabilmente sui caratteri dell'ereditarietà, per cui: si vedrà l'apparire di caratteri nuovi derivanti da impercettibili modifiche della sostanza dei cromosomi.

Tutte le volte che tali modifiche non si verificano l'ambiente non eserciterà nessuna influenza. Come talvolta possono aversi modifiche di rafforzamento di un determinato carattere ereditario, così possono aversi modifiche di indebolimento del carattere stesso. In questo caso si dice che lo stimolo ambientale è stato di ordine negativo. Ma vi hanno le modifiche di adattamento, e quindi di trasformazione, le quali determinano le nuove specie con punto di partenza nella microscopica profondità insondabile della cellula germinale.

MOD.

GENETICA

GLOSSARIO

CROMONEMA: filamento proprio del cromosoma avvolto da un rivestimento detto « matrice ».

SPERMATOCITO: stadio di crescita in cui si trovano le cellule germinali maschili prima della maturazione. Hanno ammetto cromosomi doppi (diploidi).

OVOCITO: stadio corrispondente delle cellule germinali femminili.

PLASMA: parte della cellula germinale matura ove sono rappresentati elementi nutritivi ed elementi biochimici di eccitazione (natura bioelettrica) del meccanismo della mitosi.

GLOBULO POLARE: elemento che si differenzia dalla cellula germinale femminile come cellula-figlia di dimensioni ridotte, all'atto della mitosi.

questionario

Distinguere gli ebrei

Il 1° seniore Arturo Gabozzi ci scrive da Verona:

«Germania, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Croazia e Bulgaria, hanno da tempo istituito uno speciale distintivo razziale per gli ebrei che viene applicato normalmente sul petto a sinistra.

In Italia invece non si parla di tale provvedimento che è assolutamente indispensabile. Ogni italiano ama sapere quando è in tram, al ristorante, a teatro o in treno, se il suo vicino di posto è un ariano o un giudeo, perché sapendo che è a stretto contatto con un ebreo si guarderà bene di scambiare frasi di cortesia od addirittura di intralciare conversazione con un appartenente alla razza maledetta.

Il trattamento sinora usato in Italia agli ebrei è stato molto longanime.

Il lavoro obbligatorio per i giudei ha avuto una parziale applicazione e gli appartenenti alla tribù di Giuda continuano a scorrazzare tranquillamente per le città, vivendo del mazzetto.

E' tempo quindi che anche per gli ebrei d'Italia venga istituito il distintivo che li separi dagli italiani e che potrebbe essere — anche da noi — una stella gialla a cinque punte da portarsi sul petto tanto degli uomini che delle donne.

Non possiamo che sottoscrivere quanto dice il camerata Gabozzi. D'altra parte, la nostra rivista ha già preso diverse volte posizione in tal senso: l'istituzione del distintivo per gli ebrei è una necessità anche in Italia.

Alcoolismo

Riprendendo la discussione sul problema della sterilizzazione e sugli argomenti connessi, il camerata **Giorgio Perena** ci scrive, da Collegno (Torino), quanto segue:

«Faccio le seguenti annotazioni al mio scritto comparso sul questionario del n. 16 della «D.d.R.» per rispondere alle obiezioni rivoltemi sul questionario del n. 19.

Per la sifilide Vasselli osserva che «più che di statistiche sarebbe da parlare di inviti numerosi, insistenti, autorevoli ad agire una buona volta». Io ho proposto la denuncia obbligatoria di questa malattia e la conseguente statistica dei colpiti, come primo passo, affinché medici ed autorità competenti, rendendosi meglio conto della frequenza del male, studino i mezzi per argirne la diffusione: compito tutt'altro che facile.

Riguardo all'alcoolismo, in Italia, Vasselli si dimostra, a torto, molto ottimista. L'alcoolismo non è da confondere con l'uso del vino, egli dice. D'accordo, finché l'uso è moderato. Però, purtroppo, contrariamente a quanto egli crede, molti abusano del vino. Basta constatare i fatti. L'ingestione di vino in quantità giornaliere elevate è un

fatto tutt'altro che raro e l'ubriachezza è frequente, specie in certi ceti. Si parla in questi casi di vinismo, ma questo la parte dell'alcoolismo e come tale va combattuto. Quanto all'uso dei liquori esso è sempre nocivo, salvo circostanze eccezionali: ora nessuno può dire che da noi manchino i consumatori abituali di liquori. Del resto dal vino al liquore il passo è breve: molti forti bevitori di vino sono anche consumatori di liquori, o lo diventano. Infine amari, cordiali, aperitivi e vermouth sono prodotti nocivi che servono esclusivamente ad aumentare il consumo dell'alcool: se sparissero dalla circolazione la salute pubblica avrebbe tutto da guadagnare.

In conclusione: alcoolismo e sifilide sono due cause diffusissime di indebolimento e degenerazione della razza, benché non siano le sole. Molto rimane da fare per combattere e circoscrivere, l'uno a farle sparire; cose che non dovrebbe esser ritenuta una utopia, ma un fatto realizzabile con una lotta continua, instancabile, condotta con volontà di ferro e con tutti i mezzi da autorità, da medici e da tutta la parte sana della popolazione. Per ora tutto ciò è lettera morta, o quasi.

Possiamo ora ai rapporti fra razza ed evoluzione.

Razza ed evoluzione sono termini antitetici. La razza (indissolubilmente legata all'ereditarietà) esprime continuità; cioè il ripetersi perenne, attraverso le generazioni, di una medesima forma. Una razza, è vero, può fiorire ed espandersi, come può decadere ed estinguersi, ma tutti i suoi componenti sono legati da indistruttibili tratti comuni. Una razza nuova può formarsi per fusione genetica di razze preesistenti, ma non per impulso interno, o per fattori di ambiente. L'evoluzione, invece, suppone la trasformazione della razza (e perfino della specie) per trapasso autogeno dell'una razza (o specie) all'altra; trasformazione promossa dall'ambiente, o provocata da un'irresistibile forza interiore.

Orbene, se, in Italia, vogliamo trattare della razza scientificamente, come non dobbiamo farne una metafisica, ciò che ci allontanerebbe dai problemi concreti, od una mistica, od una religione del sangue e della stirpe, da sostituire, od opporre, alle religioni esistenti; così dobbiamo evitare di cadere nell'evoluzionismo biologico. Questo infatti è una dottrina e non una realtà scientificamente dimostrata; cioè una costruzione del pensiero, cara a chi ha fede nel mito del perpetuo divenire, e coerente col monismo materialistico, vale a dire con quella particolare metafisica professata già da Democrito e da Epicuro.

Inoltre non dimentichiamo che fra il dato dell'indagine scientifica e l'illusione teorica c'è un salto, per superare il quale non bastano gli sforzi di chi vuol interpretare i fe-

nomeni vitali secondo un'ipotesi preconcetta, senza spiegarne il meccanismo e senza indicarne le cause.

Infine teniamo presente che, improntando il razzismo italiano all'evoluzionismo materialistico, urteremo, e con ragione, non solo contro coloro che professano una religione spirituale positiva; ma anche contro quelli che considerano lo spirito come un ente autonomo, di per sé stante, e non come una funzione organica, od un prodotto biologico, che si evolve e si perfeziona man mano che si sale nella scala zoologica, e man mano che l'evoluzione compie il suo misterioso e problematico cammino.

Atteniamoci, quindi, allo studio scientifico della razza, realtà oggettiva della natura, cercando di proteggerla e di migliorarla, senza cedere alle suggestioni dell'ipotesi evolutive.

Propaganda

Arturo Garagnini ci scrive da Torino, invitando la nostra rivista «ad aprire un concorso con qualche premio per delle rappresentazioni cinematografiche e teatrali sul problema della razza e a fare in modo che ella radio, magari un'ora per settimana, si parli della cosa». E, appoggiando tale proposta, precisa:

«Di italiano, fino ad ora, in fatto di rappresentazioni non s'è visto nulla; solo ho visto cinematografie pregiate di cose tedesche su soggetti storici - «Süss» - «I Rothschild» - ecc.

Ma noi italiani che abbiamo sì la piovra ebraica da combattere, ma anche, per nostro destino coloniale-africano, il pericolo di contaminazioni negroidi, noi italiani dobbiamo accentuare (come ben fa la «D.d.R.») nella propaganda anche i pericoli dei contatti con le razze africane ecc. Una rappresentazione che dia la dimostrazione palmaria dei disastri di un incrocio di sangue dei generi spaventerebbe e impressionerebbe il popolo assai più di cento riviste lette solo dalle poche persone colte che se ne interessano.

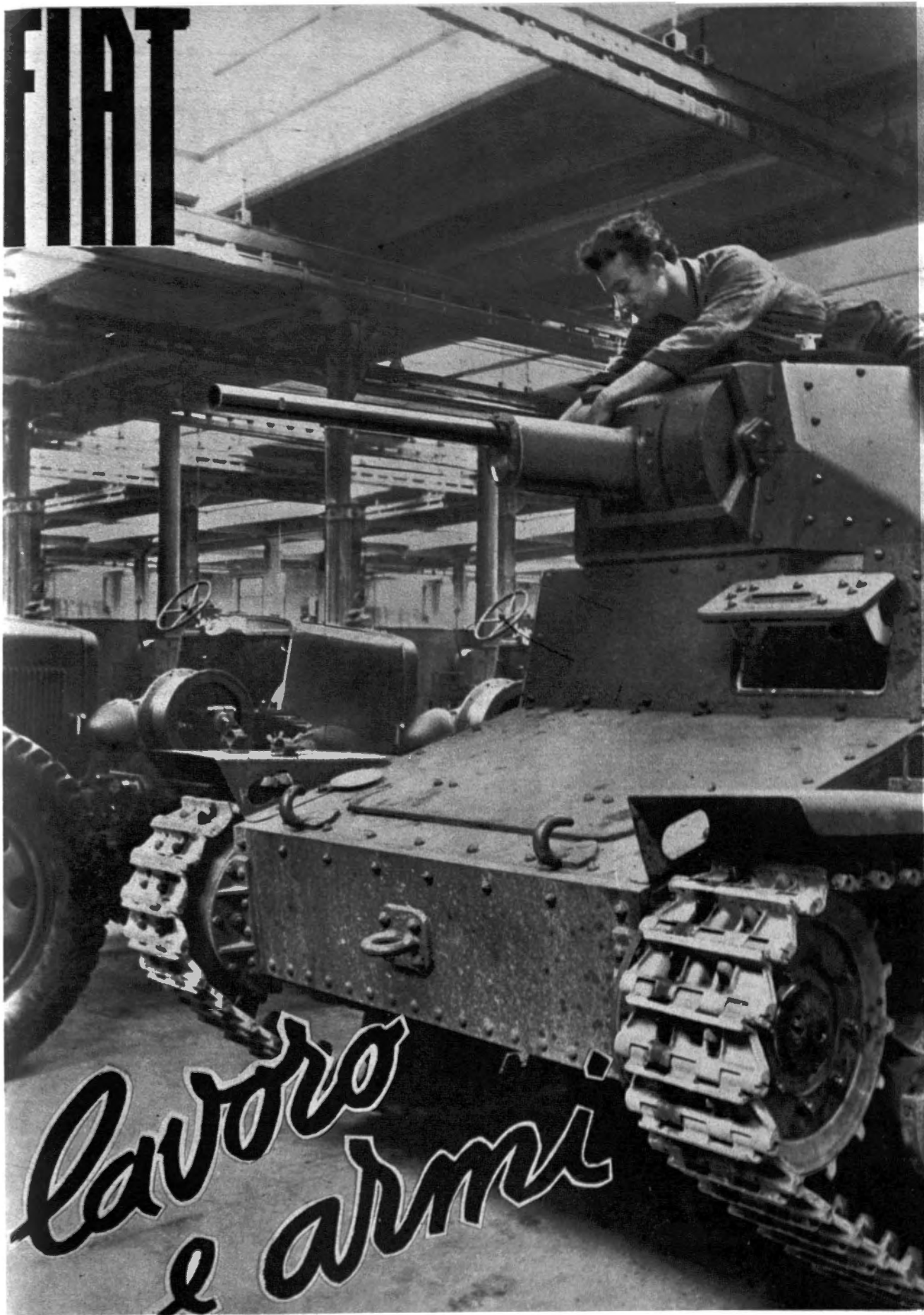
Così pel problema ebraico. Non basta dimostrare la bassezza morale di quella razza, ma anche, e indipendentemente il danno dell'incrocio con essa per le note altre ragioni».

Al camerata Garagnini rispondiamo che la nostra rivista non è qualificata per bandire concorsi di tal genere; e che piuttosto spetta alle autorità proposte al teatro e al cinematografo italiani di incoraggiare la produzione e la rappresentazione di opere propagandistiche circa i problemi razziali. In tal senso, la «Difesa della Raza» ha già preso la parola più d'una volta, invocando una più energica azione di propaganda. E sembra che nel campo cinematografico qualcosa si stia per fare. Se son rose...

Direttore responsabile: **TELESIO INTERLANDI**

Tumminelli - Istituto Romano di Arti Grafiche - Città Universitaria - Roma

FIAT



*lavoro
e armi*

LE ASSICURAZIONI POPOLARI

DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Molti non pensano ancora che, venendo essi a mancare prematuramente, lascerebbero senza soccorso alcuno i propri cari, anche senza quel minimo che serva loro ad affrontare le prime durezze della vita e ad avviare ad una sistemazione i giovani figliuoli. Eppure basterebbe che anche i meno abbienti, si valessero delle

ASSICURAZIONI POPOLARI

create dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni per raggiungere lo scopo. Tali forme assicurative costano poco, godono di molte facilitazioni e di molti speciali benefici. Ricordiamo sommariamente: - l'assicurando non deve sottoporsi a visita medica - il pagamento del premio si effettua in quote minime mensili di lire 5, 10, 15, ecc. - nel caso di morte dovuta ad infortunio, esclusa ogni concausa, pagamento di doppio capitale - nel caso di servizio militare o di disoccupazione, sospensione del pagamento dei premi fino ad un biennio - nel caso che l'assicurato venga ad avere sei figli viventi dopo la stipulazione del contratto, esonero completo dal pagamento dei premi - nel caso di invalidità totale è del pari concesso l'esonero completo dal pagamento dei premi. Le su accennate caratteristiche basilari della POLIZZA POPOLARE sono inoltre congiunte ad altri importanti benefici delle assicurazioni ordinarie dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, fra cui la partecipazione agli utili annuali dell'Ente ed il godimento di molte e gratuite provvidenze sanitarie

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI VI PREGA DI ACCOGLIERE CON AMICIZIA ED ASCOLTARE CON ATTENZIONE I SUOI AGENTI PRODUTTORI. NE AVRETE BENEFICIO